

Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**L'anima
alla ricerca
del tempo
non perduto**

Memoria volante
Minima immoralia

Saio & sandali
Veduta aerea
della Provincia

4 luglio
agosto 1999
anno XXXXIII



Sommario

MC

Il fascicolo di Luglio-Agosto 99
è dedicato al tema:
**L'anima alla ricerca
del tempo non perduto**



Coordinate

Il fachiro Casimiro
e altre storie
di Alessandro Casadio
a pagina 99



Mappe e carteggi

La strada
per conoscere
i nostri limiti
di Luciano Manicardi
a pagina 100



Il tempo giusto
per scoprire l'Altro
di fr. Giovanni Salonia
a pagina 102



L'auto come riempitivo
per alienarsi il mondo
di Alfredo Drufuca
a pagina 104

Quando il tempo
è tiranno
di Saverio Orselli
a pagina 106

Lasciarsi guardare
da Dio nel silenzio
*a cura delle
Piccole Clarisse
di Imola*
a pagina 108



Soldatini
di Alessandro Casadio
a pagina 111



Memoria volante
Minima immoralità
*a cura
di Lucia Lafratta*
a pagina 112

GRUPPO
REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo
(direttore),
Nazzeno Zanni
(responsabile),
Silverio Farneti,
Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi,
Lucia Lafratta,
Alessandro Casadio,
Cristina Berardi,
Monica Zanella.

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542/40.265
fax 0542/626.940
e-mail:
imo160k1@imola.net-
tuno.it

Sped. abb. post., art.
2 comma 20/C legge
662/96 - Filiale di
Bologna L. 150
Autorizzazione
del tribunale di
Bologna n. 2680 del
17.XII.1956

ABBONAMENTI
Italia: L. 20.000
Estero: L. 40.000

CCP 215483
intestato a:
MESSAGGERO
CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni
O.F.S.
Cappuccini bolognesi-
romagnoli
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione
ecclesiastica e
dell'Ordine

Stampa: Grafiche
Galeati società
cooperativa a r.l.
via Selice, 189
40026 IMOLA
Tel. 0542/641964
Fax 0542/642282



Sound scriptum
Bimbe e Cherubini
a cura di Saverio Orselli
a pagina 113



**Panoramica
dal basso**
Davanti e dietro
quegli occhi azzurri
di Angelo Errani
a pagina 114



Saio & sandali
Ordinazioni
al macciar meram
di fr. Silverio Farneti
a pagina 116



Veduta aerea
della Provincia
di fr. Luigi Martignani
a pagina 118

Racconto
di un pizzico
di lievito
di fr. Dino Dozzi
a pagina 122



Rotta su Trìboli
di Clara d'Esposito
a pagina 124

**Rimàn forte,
amico di verso**
Invocazione
*a cura di
fr. Flavio Gianessi*
a pagina 127

Il fachiro Casimiro e altre storie

di ALESSANDRO CASADIO

“Lento, lento, lemme, lemme, viene da Gerusalemme, il fachiro Casimiro che ipnotizza la città, kumbala, kumbala, kumballa”. È l'inizio di una di quelle canzoni mimate, che vengono proposte ai bambini per spingerli a cantare, in particolare questa ha anche l'intento di aiutarli a familiarizzare con il proprio schema corporeo, allorquando la lentezza di Casimiro è giustificata dal fatto che, ad ogni strofa, gli si è addormentata una parte del corpo: braccio, gamba, pancia, testa. Nel suo breve ma pressoché eterno percorso, il nostro fachiro ha così modo di scoprire se stesso, riappropriandosi di quel corpo, pezzo dopo pezzo, proprio nel momento in cui quella parte di sé rivela nell'anomalia tutti i suoi limiti. Causa ed effetto della consapevolezza della nostra esperienza umana è la sofferenza e il tempo è lo strumento che ne scandisce i ritmi e ne sancisce i limiti.

Sarebbe già sufficiente questa intuizione per farci mettere in discussione tutto il nostro modo “occidentale” di concepire la vita e la distribuzione dei nostri tempi lungo il suo corso, ma, una volta individuato un possibile cammino, è difficile non lasciarsi vincere dalla tentazione di fare un passo in più: capire, per quanto ci è possibile, quale sarebbe lo sviluppo della nostra esistenza se accettassimo la via della conversione che ci porta ad un più umano impiego del tempo, dono di Dio.

I contributi di questo numero, sono indirizzati a questa ricerca e arrivano ad affermare che il nostro tempo acquista significato in funzione dell'essere in relazione con l'altro, a partire dall'“altro” creatore, che nella sua squisita genialità, ha inventato la mac-

china del tempo, affinché potesse concretizzarsi il nostro viaggio incontro a Lui. E noi, come bimbi capricciosi, abbiamo smontato il giocattolo e tirato la molla perché andasse più forte, senza accorgerci che in questa rincorsa ossessiva il giocattolo diventava più importante del compagno di giochi e l'esperien-

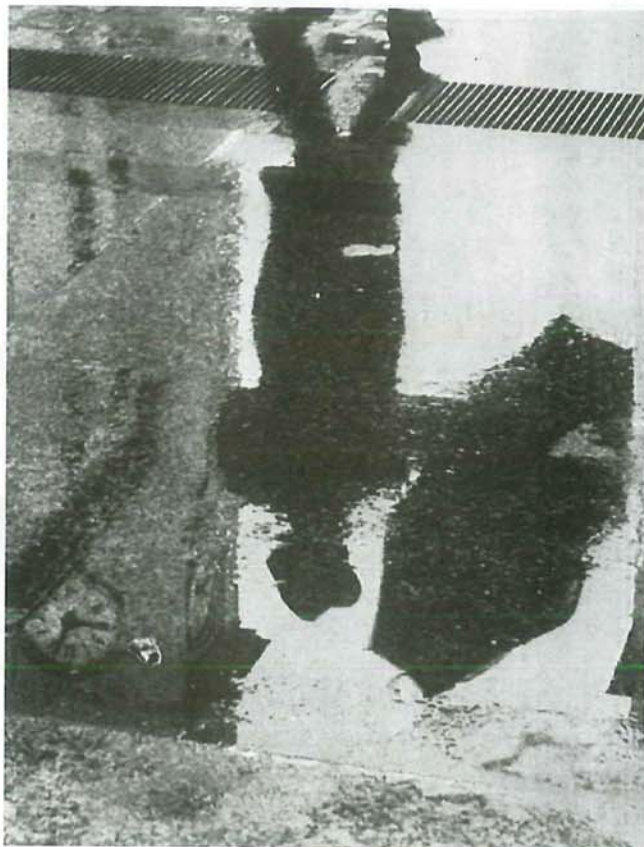
za di relazione si trasformava in narcisismo.

“Gallo Re e Gallina Regina andavano a Roma a comprare la corona. Incontrano Gatto Matto...”. È una filastrocca ad aggregazione successiva, mirata allo sviluppo della memoria, nella quale presto convergono Topo Roco, Can Guardian, Caprone Barbone a formare un variegato bestiario “on the road”. La vita, la strada scandisce il tempo e in esso scompare per dissolvenza l'apparente obiettivo di comprare la corona, per evidenziarsi quello vero dell'incontro con gli altri.

Ecco dove può portarci un cammino di conversione: a scoprire la vacuità di un obiettivo finto, che stiamo rincorrendo e per il quale abbiamo sacrificato un modo più autentico di condividere l'esperienza altrui.

La nostra vita rischia di riempirsi di idoli: l'auto, la televisione, il computer, occultandoci le cose vere e autentiche, che non riusciamo a cogliere pervasi dal mito della velocità, paradossalmente definito “tempo reale”.

Un atleta molto preparato affrontò una gara importante al pieno delle sue facoltà fisiche. Alla partenza staccò subito gli avversari e, dopo una corsa solitaria, tagliò vittoriosamente il traguardo, ma non seppe mai il suo vero valore, perché non aveva visto né conosciuto nessuno degli avversari e per tutta la vita fu tormentato dal dubbio di non essere il campione che credeva di essere. Noi, con questo numero di Messaggero, vogliamo essere gli ultimi della fila e imparare con calma un nuovo modo di conoscere e apprezzare quelli che ci stanno davanti. Partiamo insieme.



La strada per conoscere i nostri limiti

"Non ho tempo". Questo il ritornello in bocca, quasi quotidianamente, a tutti noi. I ritmi della vita sociale e lavorativa sono enormemente velocizzati rispetto ad una società rurale in cui i ritmi lavorativi erano ancora quelli naturali delle giornate e delle stagioni; il tempo è sentito utile nella misura in cui è produttivo, tempo in cui si fa qualcosa, in cui si produce con efficienza (il proverbio dice che "il tempo è denaro"); il tempo oggi è frammentato: percepiamo non "il tempo", ma "i tempi", incalzanti, frenetici, giustapposti, che si susseguono in modo frenetico, stressante. Di più. Oggi percepiamo l'immediato e l'episodico, mentre non riusciamo a cogliere il tempo in tutto il suo snodarsi e divenire unitario nell'arco di una vita, dalla nascita alla morte. Di fronte a tutto questo credo che occorrerebbe immettere un'istanza di umanizzazione nella nostra maniera di vivere il tempo. Sono umani e a misura d'uomo i tempi che viviamo? O sono disumani?

All'attenzione oggi diffusa a rendere vivibile *lo spazio* (l'istanza ecologica) andrebbe affiancata la preoccupazione di rendere vivibile *il tempo*, di restituire il tempo alla vita. Ne va dell'equilibrio dell'uomo in quanto uomo. È la qualità umana della vita che è in gioco! Che avviene infatti all'uomo frettoloso di oggi? Che avviene all'uomo che sa misurare con estrema precisione il tempo con orologi sofisticati e cronometrici e che è più che mai schiavo del tempo? Avviene di essere strappato alla sua interiorità, di non avere più tempo per se stesso, per pensare, per riflettere, per pregare. Quante volte dopo una giornata stressante di lavoro, a casa l'unica occupazione è quella

di lasciarsi rubare il tempo residuo della giornata da quella "ladra di tempo" che è la televisione?

I tempi incalzanti e segmentati (definiti dalle occupazioni in cui li si impiega: il tempo del lavoro in ufficio, il tempo che si impiega a spostarsi nel traffico per recarsi al lavoro, il tempo del divertimento il venerdì e il sabato sera ecc.) rendono sempre più difficile la percezione dell'importanza (umana ancor prima che cristiana) di dimensioni quali la fedeltà e la perseveranza. Eppure ciascuno di noi sa che ogni capolavoro umano (un matrimonio, un'amicizia, una vita religiosa...) è costruito giorno per giorno grazie a pazienza, fedeltà e perseveranza. Tutto sommato non dovrebbe stupire più di tanto la fragilità dei legami (soprattutto matrimoniali) contratti oggi.

Un teologo contemporaneo ha definito la nostra epoca come stregata "dall'incantesimo del tempo senza vincoli": è l'illusione che la libertà consista nel non aver legami, mentre essa si dispiega solamente all'interno di limiti e di vincoli, e si nutre della perseveranza nelle difficoltà che ogni legame inevitabilmente incontra.

È anche troppo riduttivo leggere il tempo solo in riferimento alla produttività: questo infatti arriva a

George Wither, Poco a poco – giardinaggio e pazienza.



*È tempo
d'aver tempo*

di LUCIANO MANICARDI*



penalizzare le persone non produttive perché inutili o perché rischiano di sottrarre tempo prezioso a chi deve lavorare. Gli anziani e i bambini sono le prime vittime di questa discriminazione. Il tempo va invece valorizzato come occasione di relazione: il tempo non perso è quello dell'incontro con l'altro, della relazione, dell'amore. Tempo non perso è quello in cui si vive qualcosa di autenticamente umano. Sì, credo che ciascuno di noi, se dovesse spiegare che cosa è il tempo, non potrebbe che ripetere le parole di Agostino: "Che cos'è il tempo? Se nessuno me lo domanda lo so; se volessi spiegarlo a un altro che mi interroga, non lo so".

Eppure ciascuno di noi sa che il tempo è la sostanza della vita e che la vita è questione di relazioni e di amore. Lì il senso e la pienezza della vita. Né noi possiamo dimenticare la dimensione di dono propria del tempo: per il credente il tempo è creato da Dio e donato da lui all'uomo. E al dono si risponde con la gratitudine, la gratuità

e la responsabilità! Divenire responsabile del proprio tempo: questo un programma esigente, ma necessario, per ogni uomo e ogni credente. Certo, qui siamo lontani dalla concezione mondana oggi diffusa del tempo!

Il tempo inoltre dev'essere accolto anche nella sua dimensione di limitatezza: vivere il tempo con coscienza significa entrare in una dimensione di umiltà che ci porta a riconoscere i molteplici limiti che contrassegnano la nostra esistenza:

il limite della mortalità, della corporeità, delle tante lacune che riscontriamo nella nostra persona e nelle relazioni con gli altri. Assunti i limiti della vita, la vita stessa appare nella sua fragilità come dono prezioso e inestimabile da custodire con responsabilità e umiltà.

Ed è proprio questa umiltà che ci porta a essere più umani, ad aderire serenamente e sapientemente al tempo come all'*bumus* di cui siamo fatti e che ci consente di divenire *homines*.

A coloro che ogni giorno ripetono "non ho tempo", è allora opportuno ricordare che è tempo di avere tempo!

* - Monaco della Comunità di Bose



Il tempo giusto per scoprire l'Altro

Se alla domanda astratta "cos'è il tempo?" - piuttosto difficile come ci ricorda Agostino -, sostituiamo: "Qual è la tua esperienza del tempo?", allora scopriamo che la cognizione del tempo viene appresa all'interno di una relazione. La prima esperienza del tempo, infatti, è l'attesa, il tempo dell'attesa. Chi attendiamo, se non l'Altro? Quando l'Altro è assente, noi, in modo immediato, iniziamo a misurare il tempo, a contare gli istanti uno per uno, e li sentiamo dilatarsi con il protrarsi dell'attesa.

Ad attendere - ci ricorda R. Barthes - è l'innamorato, colui che "per definizione" è sempre in attesa. Così la nozione del tempo si apprende non attraverso una fredda ed astratta riflessione o misurazione, ma all'interno di una relazione affettiva. Quando l'amato è presente, il tempo viene colto come spazio dell'esistenza, dimora dell'amore. Dal gioco della presenza e dell'assenza della figura genitoriale - prima ancora che dal succedersi del giorno e della notte - il bambino comincia a comprendere e a scandire il ritmo del tempo.

Ecco perché Minkoski parla di "tempo vissuto" come inevitabile declinazione del tempo. Non il tempo come parametro esterno, contenitore asettico, misuratore implacabile della storia umana, ma tempo come esperienza interna, come fattore costitutivo dell'identità e della relazione. Un fisico contemporaneo, E. Tiezzi, ha scritto che l'irruzione nella scienza moderna del tempo, non come astrazione o misura esterna, ma come proprietà intrinseca di ciò che esiste in continuo divenire, è una vera rivoluzione copernicana.

Il tempo definisce la nostra identità e le nostre relazioni in quanto ne determina gli inevitabili cambiamenti e ne rivela le strutture profonde. Sempre più chiaramente la connessione tra Tempo e Relazione si rivela inscindibile. Non per nulla E. Levinas intitolò un suo pregnante



*Tempo e relazione:
un accostamento intrigante
che rimanda a intime connessioni
e apre suggestive riflessioni*

di fr. GIOVANNI SALONIA*

libretto: *Il tempo e l'Altro*, cogliendo le due coordinate di ogni soggettività. Impariamo chi siamo - meglio sarebbe dire "noi diveniamo" - dentro il tempo (crescendo, sperimento "nuovi" aspetti di me) e dentro la relazione (solo di fronte all'Altro mi riconosco).

Se da una parte la nozione del tempo la riceviamo da una relazione affettiva, dall'altra impariamo cos'è una relazione dal tempo. Per non restare un'astrazione, la relazione ha bisogno di tempo, unico luogo in cui una relazione si configura e si definisce. "Signorina, lei crede all'amore a prima vista?" - chiede il ragazzo innamorato. "No" - risponde decisa la ragazza. "Bene, tornerò più tardi" - replica il ragazzo. Egli è convinto che la sua richiesta acquisterà credito "dal" tempo ("più tardi": ma quando? Quanto tempo dovrà passare perché la ragazza - e forse egli stesso - creda all'amore? Non è forse questo il problema?).

È ancora la relazione che trasforma il tempo da *cronos* (tempo cronologico) in *skopós*, tempo "direzionato" verso una meta. Questa connessione rivela come tempo e relazione siano uniti da un medesimo destino: si salvano o si perdono assieme. Se l'Altro non c'è più, anche il tempo perde il senso. Come ha descritto in modo toccante la psichiatra, recentemente scomparsa, Silvia Soccorsi, nelle sue lunghe ricerche sulle famiglie di bambini oncologici, la prima reazione di fronte alla morte di una persona cara è quella di far morire il tempo, di voler trattenere, di non lasciar andare il tempo e la persona cara. Solo l'elaborazione del lutto permette di ritrovare il tempo e la relazione con l'altro, modificata in modo radicale.

Se è vero che il tempo "vissuto" è, in ultima analisi, il tempo delle nostre relazioni, è altrettanto vero che le nostre relazioni si definiscono, si configurano proprio nella dimensione temporale: "Dimmi quanto tempo 'perdi' per la tua relazione e ti dirò quanto è importante



Jan Vermeer, *Militare e giovinetta sorridente*, (1632-75)

per te". Nessuna relazione si rivela nella sua pienezza senza dispiegarsi nel tempo: il tempo - recita un proverbio francese - distrugge le cose costruite senza tempo. Solo nel tempo saprò se veramente mi ami: solo se mi risponderai sì una, due, tre volte potrò credere al tuo amore (*Gv* 21,15-17).

È stato scritto che indizio, piccolo ma rivelatore di difficoltà nel vivere in pienezza l'ascolto e la relazione, è l'incapacità di stare nella "pausa" nel "silenzio". Dopo la proiezione di un film, chi rimane ad ascoltare fino in fondo la colonna musicale? Stranamente proprio a quel momento, a quella musica è stato affidato il compito di dare il tocco finale per la comprensione e l'assimilazione del messaggio esistenziale-emozionale del film. Proviamo ad immaginare come cambia il senso se il "the end" è silenzioso, se è accompagnato da una musica vivace e intensa o se si spegne con toni sommessi.

Nel nostro tempo - come notava K. Lorenz - in una settimana incontriamo più persone di quante i nostri avi ne incontravano in una vita intera, per cui diventa urgente essere attenti a non vivere le relazioni inter-

personali dentro la logica della corsa frenetica e dell'usa-e-getta. La "cultura narcisistica" (Lasch) di questi ultimi tempi ci ha fatto perdere la capacità dell'"intervallo" (Dorfles), della pausa, che ci riporta al ritmo della vita e della relazione e, parimenti, ci permette di assimilare le esperienze e di esprimere la nostra creatività. Chi dopo un incontro con l'Altro si lascia afferrare dalla pausa, rivela che il contatto è avvenuto, che le anime si sono incontrate. Dentro la pausa che segue l'incontro con l'Altro è nascosto il segreto della difficile, misteriosa armonia tra darsi e riprendersi, appartenere ed essere unici. Nella Grecia antica si era soliti dire, quando accadeva un istante di silenzio durante la conversazione: "Passa Hermes", per indicare l'emergere della chiave di

lettura della relazione, "quel silenzio subitaneo ma quasi preordinato, leggero come un soffio e profondo come un baratro, in cui ciascuno di noi sente la propria solitudine sulla terra..." (G. Conte) è la genuina capacità di ritornare all'Altro.

Sperimentando il tempo "vissuto" della relazione si scopre un'ulteriore dimensione del tempo: da *skopós* diventa *kairós*: tempo della Grazia, tempo in cui permettiamo all'Altro di rivelarci il Suo Volto. "Tornino i Volti", così qualche anno fa I. Mancini intitolava un suo libro, invocando per i nostri tempi il ritorno dei Volti nelle relazioni umane. Possiamo parafrasare: "Torni il *Kairós*", "torni il tempo della relazione".

Solo se dimoriamo (etimologicamente: stare con calma, indugiare) nella relazione, impariamo il tempo dell'intimità e dell'ascolto, dello stupore e della contemplazione, impariamo a lasciare che le cose accadano ("Don't push the river"), a "lasciarci fare". È l'unico sentiero che apre le nostre anime al ritmo segreto ed intimo che è dentro le cose, dentro le relazioni. Solo se si riesce ad ascoltare accanto alle parole il rit-

mo dell'altro si vive la relazione come danza, incontro di due melodie. Nessuna relazione cresce senza questa armonia, senza quella qualità che gli inglesi chiamano il "timing" relazionale. Già S. Freud diceva che l'interpretazione che "cura" non è quella "giusta", ma quella "giusta" data nel "momento giusto". Quando il momento è giusto? Quando abbiamo imparato ad ascoltare il mondo nostro e quello dell'altro, e ci siamo sottoposti alla fatica, mai ultimata, di non annullare la musica dell'altro né la nostra e di far scaturire, dal confronto e dalla diversità, quella che - parafrasando H.G. Gadamer - potremo chiamare la "fusione dei ritmi".

Francesco d'Assisi direbbe di ascoltare e cantare il Cantico al Creatore che vibra sotterraneo nei Cuori e nel Creato.



René Magritte, *Il terapeuta*, 1937

Solo così si riscopre uno degli insegnamenti antichi ripreso dalla moderna sensibilità: vivere il momento presente. Ogni momento, se ascoltato, esprime la sua musica nel ritmo inesauribile e mai prefigurabile in anticipo della soggettività e della relazione, dell'incontro e della pausa. Ogni momento, ogni melodia - ci ricorda M. Buber - ha la sua bellezza: non la riceve né dal momento che l'ha preceduto né da quello che seguirà. Vivere il momento presente come portatore di *kairós* è dono concesso solo a chi è disposto a consegnare la propria soggettività al tempo e alla relazione; solo a chi è disposto a... perdere tempo nella relazione, per non perdere il tempo della relazione.

* - *Cappuccino*, psicologo

L'auto come riempitivo per alienarsi il mondo

Piccole riflessioni morali sull'automobile

Nel suo famosissimo romanzo "Versetti Satanic" lo scrittore Salman Rushdie racconta del pellegrinaggio degli abitanti del paese di Titlipur verso la Mecca al seguito di Ayesha, la ragazza delle farfalle.

Al corteo dei pellegrini si unisce Mishal, moglie del ricco Mirza Saeed, nonostante i tentativi del marito per convincerla a desistere dal folle proponimento (tra Titlipur e la Mecca si distende l'Oceano).

Per riuscire nell'opera di convincimento Mirza segue il corteo a bordo della sua auto, una lussuosa giardinetta con autista ed aria condizionata, sulla quale induce via via a salire i personaggi più in vista tra i pellegrini, sperando in tal modo di incrinare la cieca ed ostinata fede della moglie Mishal.



Rushdie affida dunque all'auto, idolo d'oro dell'Esodo di Titlipur, il simbolo della divisione, della separazione dalla compagnia, della deviazione dal cammino comune. E l'efficacia narrativa della sua scelta deve evidentemente potersi appoggiare su quegli aspetti dell'automobile cui l'esperienza comune attribuisce una valenza negativa rispetto alla dimensione sociale della vita, al 'cammino' del popolo.

Nel nostro ricco contesto occidentale questa valenza non può evidentemente più appoggiarsi alla differenziazione sociale procurata da uno *status symbol* classico ma ormai divenuto un bene di diffusa accessibilità economica.

Non è neanche sufficiente ricondurla alla individualità d'uso propria dell'automobile, individualità evidentemente - e per certi versi condizionalmente - percepita assai più



come valore positivo che come disvalore (anche se con tale individualità viene a cadere il relevantissimo significato di incontro che il *viaggio* per millenni ha rappresentato nella storia dell'uomo).

Occorre piuttosto cercarla e riconoscerla nel formidabile impatto dell'auto sull'organizzazione della vita collettiva, a partire dalla sistematica e diffusa sottrazione e dequalificazione degli spazi della socialità urbana che il suo uso comporta.

Molti tra i lettori hanno potuto, da bambini, conoscere e vivere la strada come lo spazio primario di gioco, di socializzazione, di emancipazione.

Pochi di essi possono oggi consegnare ai propri figli lo stesso patrimonio, sacrificato alla onnipresente e vulnerante presenza dell'automobile.

È questione di luoghi fisici: l'occupazione delle corti, l'ostruzione dei marciapiedi, la sottrazione di ogni angolo di spazio pubblico rende impraticabile ed ostile lo spazio urbano, contribuendo a svuotarlo delle presenze e del controllo sociale che da queste derivano.

È questione di qualità dell'ambiente: anche il rumore, il degrado, l'inquinamento dell'aria concorrono ad annullare le residue potenzialità di uso di tale spazio, trasformandolo in vero e proprio *non luogo* urbano.

È questione di sicurezza: le auto di oggi, potenti, veloci e silenziose, consentono ed inducono comportamenti fortemente vulneranti anche da parte di guidatori altrimenti assolutamente responsabili e civili. Non vi è cioè alcuna consapevolezza dell'impatto che l'auto e le sue ormai consolidate modalità d'uso hanno sulla vita della città e sulla circolazione degli altri utenti cosiddetti 'deboli', a cominciare da anziani e bambini.

mobilita, libertà che nulla hanno a che vedere con la *fondamentale* necessità di spostarsi, ma che con questa vengono scientemente e colpevolmente confuse.

Sant'Agostino ritiene che la 'confusione', cioè la perdita dell'amore e dell'amicizia, che significa anche rottura della capacità di convivenza degli uomini, nasce quando si smarrisce la capacità di credere nelle cose che non si vedono. Esattamente come succede oggi all'automobilista, inquietante paradigma dell'uomo moderno, reso ormai incapace dalla tecnologia di vedere il mondo che attraversa senza che più nulla gli ricordi in cosa credere e lo spinga ad informare di conseguenza d'amore e di rispetto i suoi comportamenti.

Ma ancora più devastante, sia dal punto di vista materiale che morale, è lo sciagurato ed irrazionale uso dell'auto come strumento di morte, capace di uccidere nel nostro paese molte migliaia di persone ogni anno.

Si deve infatti in gran parte alla ostinata e diffusa volontà di utenti, costruttori e governanti, quasi fossero moderni adoratori di Baal, se si continua, nonostante questo massacro, a voler garantire le più insensate ed irresponsabili libertà all'auto-

E non è fuori luogo interrogarsi seriamente sui pesantissimi risvolti morali che questo atteggiamento implica, e su quanto si sia in questo lontani da un livello di civiltà che si dovrebbe poter dare per scontato in una società eticamente matura.

Aggiungiamo infine, recuperandola da reminiscenze sempre più sbiadite e fuori moda, ma non per questo meno vere ed a noi meno care, un'ultima considerazione.

La considerazione che mette l'automobile assieme ai molti altri oggetti e falsi bisogni con cui noi, figli della società opulenta, riempiamo nevroticamente e disperatamente la nostra vita per illuderci di non avere più necessità di terre promesse da ricercare, di misteri da svelare o da accettare. Così come in fondo voleva anche dirci Rushdie.

* - ingegnere, docente universitario presso l'Università degli Studi di Venezia, esperto di problemi del traffico.

Tempo e traffico: le abbaglianti luci dell'auto

di ALFREDO DRUFUCA*

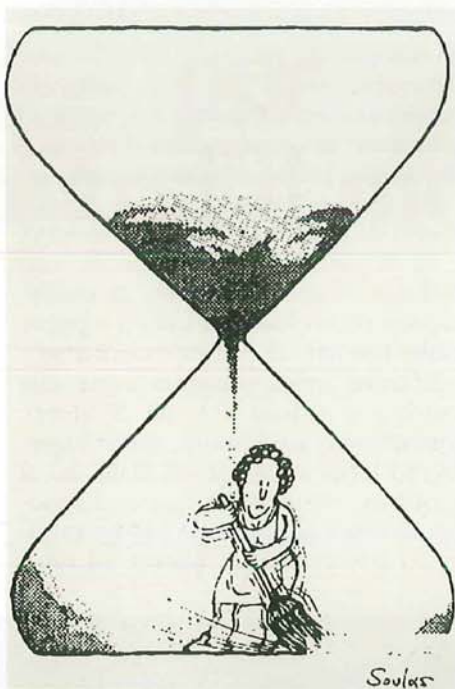
Quando il tempo è tiranno

Senza farlo apposta, questo numero di MC è nato dimezzato, a causa della mancanza di tempo.

Se avessi avuto il tempo mi sarebbe piaciuto parlare del tempo del lavoro. Un tempo che sembra diventare ogni giorno più frenetico e schizofrenico, nel quale si misurano, come in un braccio di ferro, le ragioni delle economie in gioco. Quella del datore di lavoro, che pur aumentando i ritmi, cerca di ridurre i costi e contenere i salari per mantenere elevati i ricavi e quella del dipendente che si deve continuamente impegnare in una gara con i colleghi per produrre sempre più e sempre meglio con la stessa "gratificazione" a fine mese. Che peccato non aver affrontato questo aspetto, ma non c'è stato tempo di cercare chi potesse parlarne: l'ufficio, con il Piano regolatore che doveva essere finito a tutti i costi al più presto e le altre decine di urgenze, ha avuto la meglio. Si è portato via tutto il tempo.

Se avessi avuto il tempo mi sarebbe piaciuto parlare anche del tempo delle vacanze. Un tempo che sembra sempre più veloce, in controtendenza con il tempo del riposo che dovrebbe, secondo me, essere lento, pacato. La parola d'ordine sembra essere sempre di più "mordi e fuggi", con massacranti tour dal chilometraggio con quattro zeri, in giro per il pianeta. Va la Patagonia o le Ande? Allora tutti in Patagonia e sulle Ande! E per quindici interi giorni si infilano dieci, quindicimila chilometri, con panoramica veduta dal finestrino della jeep o della corriera e soste organizzate. Se quest'anno tira l'Irlanda, ci ritroveremo tutti là. Poi torneremo convinti di aver visto l'Irlanda (o la Patagonia, o le Ande), come se ci avessimo vissuto sempre. Così non faremo più caso ai racconti dei colleghi di

ritorno dal Marocco o dalla Tunisia (o dal Club Med di Bali), dove hanno trovato in tutte le città visitate (una al giorno) gente pigra e indolente. Ospitale, ma senza un briciolo di orgoglio a differenza da noi. Aver avuto il tempo, sarebbe stato un argomento meraviglioso per spiegare, appunto, il nostro



tempo, ma lo straordinario richiesto dai lavori ordinari l'ha fatta da padrone e, salvo mettersi ad importunare la gente di notte, non c'è stato modo di trovare nessuno che potesse dire qualcosa al proposito. Lo straordinario si è portato via tutto il tempo.

Se avessi avuto ancora tempo mi sarebbe piaciuto affrontare un aspetto che mi stupisce sempre di più: il tempo che accettiamo di spendere per prepararci ad altri tempi. Mi spiego. Almeno uno o due mesi del nostro anno, li utilizziamo per prepararci a quando ci mostreremo in costume al mare. C'è chi si spende in diete e palestre, chi si asciuga in operazioni chirurgiche, chi si gonfia i muscoli ed altre parti con protesi di silicone. Ma la linea non basta, occorre anche il colore. Così c'è chi, per perdere meno tempo, si devasta il corpo con docce di sole sintetico o chi, più tradizionalmente (se per una simile pratica già si può usare tale termine), si adatta a ricevere più lentamente i raggi ultravioletti dei "lettini" dei centri estetici. Guai se si arriva in spiaggia bianchi. Tutt'al più, per guadagnare tempo, si possono usare gli olii abbronzanti che, in due e due quattro, sembrano concentrare tutti i raggi solari su di te, persino quando è nuvolo. È chiaro, non c'è tempo da perdere! Lo si è già abbondantemente perso dal parrucchiere per trasformare il colore dei capelli o

*Chi ha tempo
non aspetti tempo*

di SAVERIO ORSELLI



Turisti a Versailles

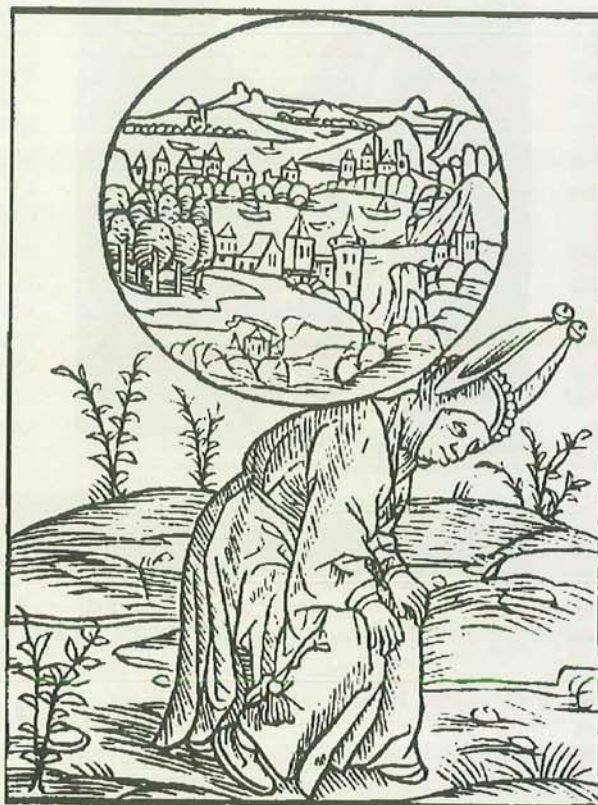
della barba. Peccato che il poco tempo lasciato libero dal lavoro sia finito in spese all'ipermercato

(il supermercato è da tempo superato, perché all'iper si trova tutto e si risparmia tempo) e nel relativo stoccaggio delle merci acquisite sempre più abbondanti rispetto al reale bisogno, chiaramente per fare prima la volta dopo e sfruttare gli innumerevoli treXdue offerti. Così non sono riuscito a trovare qualcuno che potesse prendersi il tempo per spiegare questa strana realtà. In fondo, ho perso il tempo cercando di recuperarlo.

Se avessi avuto il tempo mi sarebbe piaciuto parlare del tempo che trascorriamo al telefono. Si dice che non abbiamo più tempo per gli altri, per i rapporti sociali. Eppure, è esperienza di ognuno, ovunque giriamo c'è qualcuno più o meno appartato, più o meno discreto, che parla al telefono. È evidente che se uno parla, dall'altra parte del filo (che gaffe!) - dall'altra parte del suo mondo - ci deve essere qualcun altro. Non c'è tempo per incontrarsi, per parlarsi guardandosi negli occhi. C'è però tempo per telefonarsi, per avere contatti a settici, attraverso l'etere e sofisticati mezzi tecnologici. Sarebbe stato un argomento interessante da trattare, un

po' come il tempo passato a navigare da casa nella grande rete di Internet, alla caccia di novità, di scoperte, di incontri insoliti chissà all'altro capo del mondo, senza muovere un bicipite e rinforzando

Sebastiano Brant, *Stultifera navis* - Stolto è chi s'affanna per troppe cose, (1457-1521)



solo i muscoli delle falangi delle mani. Il tempo però è volato via nel preparare i canti per la Pasqua,

per i Matrimoni e per i Battesimi degli amici e dei relativi figli, e così nessuno ne parlerà. Il tempo "quattro quarti", si è portato via tutto il tempo.

Questo numero di MC era nato grazie ad un po' di tempo rubato al sonno. Uno spezzone di un film che i cinefili certamente riconosce-

ranno. Nel film un breve racconto letto da una protagonista su un giornale: una spedizione sulle Ande; un gruppo di sherpa costretti ad una frenetica corsa verso la cima della montagna, meta degli scalatori occidentali; una inspiegabile, quanto interminabile sosta degli sherpa, in una radura; una altrettanto - agli occhi degli occidentali - inspiegabile decisione di questi di ripartire. Ed ecco la soluzione: interrogati più volte sul perché di tale sosta solo al momento di riprendere il cammino offrono una semplice quanto devastante spiegazione, "avevamo corso troppo e dovevamo aspettare l'anima". Non è cambiato molto, però questo racconto mi ha fatto pensare. Poi ho continuato a correre, perché non c'è tempo da perdere. Ma non è più la stessa cosa.

Lasciarsi guardare da Dio nel silenzio

“La madre e i fratelli di Gesù andarono un giorno a trovarlo, ma non potevano avvicinarlo a motivo della folla” (Lc 8,19)

“Si radunò attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo” (Mc 3,20)

“Pregò i discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo” (Mc 3,9-10)

“Tutti ti cercano!” (Mc 1,35)

“Una gran folla lo cercava. Lo trovarono e volevano tenerlo per sempre con loro, senza mai lasciarlo partire” (Lc 4,42)

“Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: ‘Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po’. Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare” (Mc 6,30-31)

Non avevano più neanche il tempo di mangiare!

Sfogliare il Vangelo alla ricerca della ‘vita attiva di Gesù’, del suo ‘fare’, è impressionante: un risucchio avvolge continuamente Gesù ed i suoi, una marea dolorante di umanità reclama una parola, uno sguardo, un tocco anche rubato... “Potessi almeno sfiorargli il mantello!” - pensa l'emorroissa.

C'è chi arriva a sfondare il tetto della casa che lo ospita pur di raggiungerlo.

Quel suo ministero deve assorbirlo fino a sfinirlo, se una volta riesce persino a prendere sonno tra i discepoli terrorizzati e affannati su di una barca sbattuta dalla tempesta.

E quel grido alla vista della folla

che lo turba, lo commuove: “La messe è molta, ma gli operai sono pochi” ... Pare quasi che dica “Come, come farò a salvarli tutti?”.

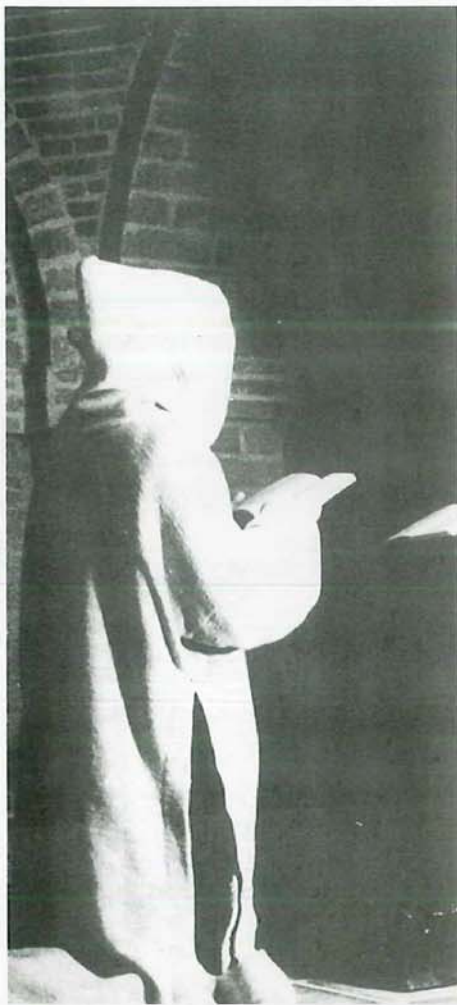
Certo che questo Signore dolce ne aveva di lavoro! Chi può dire di dover affrontare un compito come il suo? “Sono venuto a salvare i peccatori...” I peccatori... Chi pensa di non dargli da fare scagli la pietra. In quelle folle c'ero anch'io.

Dunque l'uomo Gesù sperimentava l'ansia e l'impotenza (incarnazione radicale!) di non poter fare tutto? Di essere un pane troppo piccolo per la fame di tutte quelle bocche?

E tutti quegli anni “sprecati” come ‘figlio del falegname’... di fronte alla sete di salvezza del tuo popolo, dei tuoi fratelli, nostra? Perché aspettare tanto a parlare di tuo Padre e del Cielo? Che mistero si nascondeva nel tuo silenzio di decenni?

Aspettiamo un poco prima di ascoltare la tua risposta.

Sfogliamo di nuovo il Vangelo alla ricerca, questa volta, dei tuoi silenzi e delle tue solitudini. Quanto affascinano quei momenti! (“Congedata la folla, Gesù salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù” Mt 14,23; “Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava” Mc 1,35; “In quei giorni Gesù se ne andò sulla mon-



*Con Gesù e con tutto
quel tempo “sprecato”*

a cura delle PICCOLE CLARISSE di Imola

tagna a pregare e passò la notte in orazione" Lc 6, 12; "Un giorno... Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare e i suoi discepoli erano con lui" Lc 9,18; "Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e salì sul monte a pregare [...]. Il giorno dopo, quando furono discesi dal monte, una gran folla gli venne incontro" Lc 9,28.37; "Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito

uno dei discepoli gli disse: 'Signore, insegnaci a pregare'..." Lc 11,1).

Poche espressioni scarse che dicono una nostalgia immensa, un'esigenza che ti bruciava, un'arsura da placare... "Padre... Padre!".

Forse che Gesù non era in intimità col Padre suo ad ogni respiro? Perché quel suo nascondersi, fermarsi, ritirarsi? La voce del silenzio... Notti intere trascorse a parlare con suo Padre!

O Gesù mio Dio, fammi entrare nella tua preghiera, diventerò figlio come te. Fammi partecipare alla vostra intimità: lo Spirito che mi hai donato è lo stesso che vi lega. Stiamo insieme, così. Lascia che senta che in te il Padre mi guarda.

Se ti ritrovo, Padre, mi ritrovo. Se ti conosco, divento più figlio. E posso essere più fratello.

Gesù Dio pregava! Ne aveva bisogno, era l'anima della sua vita.

E io... posso non pregare io, io che se non ho l'esperienza di essere amato non so neppure chi sono? ("L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptor Hominis*, 1979). Affondo nel nulla se qualcuno, almeno qualcuno, non mi ama.

O mio Dio-uomo dolce: pregavi per 'divinizzare' la tua umanità! Comunicavi alla tua carne, alla tua



anima pian piano 'tutta la pienezza della divinità', pian piano, per non spezzarle.

Che mistero quella preghiera!

E come ne eri geloso. Congedavi le folle, poi le richiamavi, poi le fuggivi. Dominavi la tua vita di obbediente.

E noi vorremmo fuggire da questi silenzi?

Cosa nasceva, cosa germogliava da questo 'stare'? Cosa maturava dentro di te in quei lunghi anni di vita nascosta? Forse che non sei stato Redentore negli anni nascosti di Nazaret?

Poi quel culmine incredibile...: "Quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me...".

Eccolo il nocciolo: solo la vita donata è vita diffusiva, solo l'amore CREA, fa. Nel massimo dell'impotenza la pienezza della tua attività...

E noi vorremmo fare, fare, fare... senza fermarci mai. Ma se non è un fare che nasce dall'amore... disfa.

E si può amare, donare l'amore, se non lo si è ricevuto, accolto?

Già, c'è tanto da fare. È vero.

Ma forse che quel tempo dedicato a lasciarsi guardare dall'amore è inutile?

Possono forse essere le stesse quelle mani, gli stessi quegli occhi, lo stesso quel cuore che sono stati in compagnia di Dio?

Dio è amore! Forse che dopo agirò nello stesso modo?

No, sarà tutto diverso il modo di essere e fare di un cuore che ha parlato con Dio.

Di più.

Quel parlare con Dio è già fare. L'amore dà ali e fantasia.

Vediamo: due Tere-se. Una, d'Avila, della seconda metà del 1500. L'altra di Calcutta.

La prima claustrale. Vita contemplativa. Eppure difficilmente si incontra nella storia della Chiesa un'anima più attiva e feconda di questa claustrale dalla regola austera

e pura che in quindici anni estende la sua riforma a diciassette monasteri femminili fondandoli dal nulla, superando ostacoli di ogni genere e contagiando il ramo maschile che la segue nella riforma con quindici monasteri. Una "reggitrice di popoli" che attingeva la forza di fare (e 'fare bene') dallo 'stare' in ginocchio.

E la forza dell'amore di quella vecchietta piegata e tenace che ha segnato ogni continente? Forse pochi sanno che la regola delle Missionarie della Carità prevede l'adorazione quotidiana a Gesù eucaristica... Raccontava ella stessa: - "Fino all'anno 1973, avevamo l'adorazione eucaristica una volta la settimana. Quell'anno, in occasione del capitolo generale della nostra Congregazione, si è alzato un coro unanime e generale di voci per chiedere: 'Vogliamo l'adorazione eucaristica quotidiana'. Posso assicurarvi che ho notato un gran cambiamento nella nostra Congregazione dal giorno in cui abbiamo cominciato ad avere l'adorazione quotidiana. Il nostro amore per Gesù è più intimo. Il nostro amore reciproco è più comprensivo. Più compassionevole il nostro amore per i Poveri. E il numero delle nostre vocazioni si è raddoppiato..." (*I Fioretti di Madre Teresa di Calcutta*, Ed. San Paolo, 1993).

E lasciatemi parlare anche di mia Madre. Di Chiara.

Fugge a diciotto anni. A ventuno deve accettare la carica di Badessa. Seguono nove anni in cui serve le

sorelle in ogni maniera. Poi la malattia. Ventinove anni inferma, spesso allettata, un fisico consunto. Claustrale. Nascosta. Non viaggia. Qualche lettera. Un colloquio continuo riempie la sua vita. E durante la sua vita spezzata fioriscono i monasteri che desiderano adottare la sua forma di vita, l'altissima povertà. Le parole della Bolla di canonizzazione tradiscono quasi meraviglia di fronte al mistero di quella vita così limpida e diffusiva come un profumo: "si raccoglieva in un angusto monastero, e fuori si spandeva quanto è vasto il mondo. Si custodiva dentro: e si diffondeva fuori. Chiara, infatti, si nascondeva: ma la sua vita era nota a tutti. Chiara taceva, ma la sua fama gridava. Si teneva nascosta nella sua cella: eppure nelle città si predicava di lei" (*Fonti Francescane* 3284).

E l'altra Teresa, quella tenacissima amante ventiquattrenne? Claustrale pure lei, nove anni di silenzio, poi un campo di opera vasto quanto il mondo.

E il frate di Pietrelcina. Rosario, confessionale, sofferenza, Messa. Cos'è questo trionfo che oggi ci stupisce, ci affascina? Eppure lo sappiamo... è giusto sia così.

Sono santi, si dirà.

Già, son santi.

Uomini e donne di Dio.

Ma non è forse di Dio ogni uomo che vive sulla terra? Che lo sappia, lo voglia, lo senta o no, è di Dio. E oscuramente, quasi inconsciamente, a volte con ribellione a volte quasi con sollievo e pace, ogni uomo prima o poi fa



Una immagine di Santa Teresa di Lisieux (1873-1897), nei panni di Giovanna d'Arco

questa esperienza e si accorge che una vena sotterranea, una sorgente nascosta egli porta nelle profondità del suo essere. Si accorge che è abitato dalla preghiera, che è il



canale dell'amore, e per pregare deve discendere dentro di sé ed attingere a quella fonte nascosta.

Come si fa? Non si fa niente. La vita stessa ci guiderà a quel profondo. La voce delicata e sommessa di quella sorgente è molto discreta. Ordinariamente non se ne percepisce che qualche sussurro di quando in quando, e ciò lascia dentro una specie di nostalgia dolce e sofferta insieme, un senso di incompiuto che reclama senza pretendere, ma anche senza mollare.

È semplice, è troppo facile non ascoltare quella voce. È così discreta... Basta buttarsi di nuovo e sempre nel 'fare' a capofitto, con testardaggine e a volte con disperazione, a volte rassegnati che è così che dev'essere.

Ma viene un giorno, e viene per ogni uomo, e viene sempre, in cui la vita esplode. Le 'circostanze', i 'casi', le sofferenze, le prove, aumentano quel sussurro che ci portiamo dentro fino a farlo diventare grido

Allora non ci sarà più possibile farlo tacere. Dovremo fermarci, lo vogliamo o no.

È l'anima che grida. "Ascoltami". Sarà doloroso, ma quanto liberante.

Dio che bussa sommessamente alla nostra porta, se continua a trovarla chiusa, un giorno la sfonderà. Lo guarderemo allora con stupore, forse con rabbia e ribellione, perché ci avrà portato dentro il terremoto. Ma poi... poi... quanta pace. Pace.

Finalmente potremo sentirci amati. E come gli saremo riconoscenti di averci sfondato!



PROFUGHI KOSOVARI
CHE TROVANO LA CASA BRUCIATA



PROFUGHI
SERBI A CUI VIENE BRUCIATA LA CASA



PROFUGHI DEL RUANDA
A CUI E' STATA BRUCIATA LA CASA

SERIE PROFUGHI



PROFUGO MAGREBINO COSTRETTO AD
EMIGRARE PER MANCANZA DI LAVORO



PROFUGO ETIOPE COSTRETTO AD
EMIGRARE PER MANCANZA DI LAVORO



PROFUGO
DEI PAESI DELL'EST COSTRETTO AD
EMIGRARE PER MANCANZA DI LAVORO



TENORE
DI GRANDE FAMA COSTRETTO
A PORTARE I PROPRI SOLDI
ALL'ESTERO PER EVADERE IL FISCO



MAJORANA: TURISTI GIAPPONESI COSTRETTI AD
ANDARE IN FERIE ALL'ESTERO PER IL PROBLEMA DELLA SOVRAPOLAZIONE

Minima immoralia

Nessuna nostalgia del muro. Ma tutto era più chiaro, più facile: i bianchi, i rossi, i neri, negli ultimi vent'anni, volendo, anche i verdi. Poche idee, almeno sulla carta, distinzioni nette, cattolici, comunisti, fascisti.

E noi, nella rossa Emilia, a dannarci per dimostrare che anche i comunisti avevano un'anima, che non mangiavano i bambini, che come vicini di casa non erano poi così male (pesche e albicocche d'estate, un ramo di calicanto d'inverno), che si potevano frequentare le stesse scuole senza necessariamente cantare bandiera rossa. Qualcuno, con la riprovazione dei più e lo sconcerto appena mascherato degli altri, arrivò a votare PCI. Contro la DC delle correnti, dei clientelismi, dei gesuitismi, dei segni di croce ostentati, delle stragi di Stato, contro Kossiga (così si scriveva allora in tutte le cittadelle universitarie d'Italia), contro la Nato e contro l'America guerrafondaia, militarista, colonialista.

Quelli che avevano studiato citavano Tacito, Auferre, trucidare, rapere, falsis nominibus imperium, et ubi solitudinem faciunt pacem appellant, contro la finta pax americana, contro la Coca Cola, contro. Quelli che non avevano studiato stavano al seguito, si iscrivevano al sindacato, controllavano i colleghi che non scioperavano, i famosi crumiri; alcuni facevano "carriera" nella pubblica amministrazione, senza concorsi, senza selezione, senza meriti se non le copie del quotidiano vendute porta a porta o i chili di piadine fritte volentersamente alle feste di partito.

Nessuna nostalgia del muro: ora si votano le persone, ora il capo del governo ha stretto la mano a Cossiga, ora, ripiegati gli striscioni e dimenticati gli slogan, la Nato è diventata buona, l'America un paese democratico e civile da cui prendere esempio. Allora si votano le persone con l'illusione che le idee non contino più, inutile, pesante retaggio di un'epoca preistorica. Si votano le persone perché rappresentino non idee, men che meno ideali, bensì interessi particolari. Minimi, personali.

Lo voto perché sostiene i finanzia-

a cura di LUCIA LAFRATTA

menti alle scuole cattoliche. Perché ha promesso che quel pezzo di terra sarà edificabile. Perché non voglio l'inceneritore dietro casa mia, meglio nel comune limitrofo. Perché mio nonno avrà un posto alla casa di riposo. Perché farà piazza pulita di tutti i negri, gli albanesi, i turchi.

Morti e sepolti tutti i maestri, ognuno combatte la propria piccola o grande battaglia per sé. Obiettivi minimi, ma concreti, raggiungibili: un seggio in consiglio comunale, un



posto da dirigente, un lavoro per il figlio, qualche commessa per l'azienda familiare, un sedia in qualche consiglio di amministrazione, sentirsi qualcuno camminando per le strade del paese. Vanitas vanitatum.

Vanità delle vanità, variazioni sul tema in margine a un libriccino buono per l'estate. Buono per evitare di inorgogliarsi dei "successi" ottenuti durante l'anno trascorso, per riflettere sulle mete da raggiungere in futuro. Per meditare sul senso delle cose evitando saggi e trattati di difficile digestione e comprensione. "Essendo capace di intendere e di volere" di Salvatore De Matteis (Sellerio editore Palermo): una raccolta di testamenti olografi, da un secolo a questa parte, conservati negli archivi notarili o di Stato.

Utile per aiutarci a ridere di noi stessi e per evitarci il rischio di ritenere tanto importanti da coprirci di ridicolo. Utile per suscitare in noi il dubbio su come gli altri ci vedono e ci giudicano: "Ho scritto questo mio testamento la notte del 23 aprile 1954 alle ore 01 cioè praticamente il giorno 24 aprile 1954 mentre ero in servizio in clinica. Credo che questa data è significativa perché coincide col mio onomastico. Per la speciale ricorrenza di cui mai una volta vi siete ricordati, ho deciso di fare a voi un regalo: vi comunico di avervi diseredato.

Ho infatti alienato gradualmente il mio patrimonio immobiliare e donato il danaro che ne ho ricavato. Mi auguro di avere tempo e abilità sufficiente per sottrarvi ciò che resta. Nel caso tuttavia che mi sopravvivessero dei beni, ne nomino beneficiario la clinica sperando che conoscendo i nostri reciproci sentimenti, abbiate l'orgoglio e il buon gusto di non impugnare il presente testamento.

Siete dunque sul lastrico e da qualche anno vivete al di sopra delle vostre possibilità. Quando ne sarete informati, sarà tardi per ogni rimedio e avrete finalmente un buon motivo per portarmi rancore per tutto il resto della vostra vita.

Spiacente di avervi conosciuto. Mi auguro di non rivedervi mai più".

Bimbe e Cherubini

Doveva essere un ragazzino, Lorenzo Cherubini in arte Jovanotti, quando ho fatto la Professione della Regola della fraternità secolare di San Francesco. Era l'inizio dei mitici anni ottanta. Chissà poi perché "mitici", ma dicono tutti così.

Ricordo la meraviglia degli habitué della Messa delle 11, strappati alla consuetudine da una breve celebrazione in cui erano protagonisti non i frati ma due ragazzi, Lucia e io. La Professione è una tappa importante nella mia vita. Tuttavia non ha significato certo l'aver capito tutto dello spirito francescano, del quale, ad esempio, mi rimane oscuro un aspetto fondamentale: l'umiltà.

Cosa c'entra in tutto questo Jovanotti?

Ho pensato tante volte in questi anni di "mettere su" un recital di canzoni e dialoghi su san Francesco. Ho persino "buttato giù" una trama e composto alcuni brani accompagnati dalla chitarra. Li ho creduti anche ben fatti, riusciti – benedetta umiltà! – e quindi li ho abbandonati per mancanza di tempo. San Francesco ci ha messo una pezza, distraendomi. Poi, arriva lui, il Cherubini, con la sua esse alla gatto silvestro. Uno che penso frequenti poco chiese e conventi. Uno, però, che ama pensare alle cose della vita.

Chi poteva immaginare che proprio lui potesse scrivere la più riuscita versione anni novanta del Cantico delle creature? Francesco ha trovato la poesia più alta per descrivere la semplicità e bellezza del creato e lodarne il creatore. Lorenzo ha trovato le cose più semplici ricevute per donarle a sua volta alla figlia appena nata.

"È per te che sono verdi gli alberi e rosa i fiocchi in maternità. È per te che il sole brucia a luglio, è per te tutta questa città, è per te che sono bianchi i muri e la colomba vola, è per te il 13 dicembre è per te la campanella a scuola, è per te ogni cosa che c'è ninna na ninna e... È per te che a volte piove a giugno, è per te il sorriso degli umani, è per te un'aranciata fresca, è per te lo scodinzolo dei cani...". Questo scodinzolo

dei cani mi è entrato nella mente e non vuole più saltar fuori. Mi è sembrata subito un'immagine geniale, profondamente francescana, piena di affetto per la creatura che manifesta così la sua gioia e, al tempo stesso, piena di attenzione nei confronti di tutto nella vita.

"È per te il colore delle foglie, la forma strana delle nuvole, è per te il succo delle mele, è per te il rosso delle fragole... È per te il profumo delle stelle, è per te il miele e la farina, è per te il sabato nel centro, le otto di mattina, è per te la voce dei cantanti, la penna dei poeti, è per te una maglietta a righe, è per te la chiave dei segreti...".

San Francesco ripeteva la sua lode

Lorenzo Cherubini in arte Jovanotti



a Dio per il fuoco, per l'acqua, la luna e le stelle, il sole e la terra che permettono ad ognuno di vivere e lodare Lui, il creatore. Jovanotti, di fronte alla figlia, il nuovo e stupendo manifestarsi della creazione, loda la vita attraverso le piccole facce della realtà di ogni giorno, fatta di grandi eventi ma anche e soprattutto di piccole cose. Mi viene in mente un gioco fatto con Elia, mio figlio, ed alcuni piccoli scout. Abbiamo provato a riscrivere il Cantico secondo la nostra – meglio dire la loro – sensibilità. La lode più originale è stata spesa per fratello bastone che sorregge chi fa fatica a stare in piedi, anche se non sono da meno le lodi ai fratelli fiori che nutrono le api e ai fratelli dentisti che ci curano i denti storti.

"È per te il dubbio e la certezza, la forza e la dolcezza, è per te che il mare sa di sale è per te la notte di natale, è per te ogni cosa che c'è ninna na ninna e...".

Spesso finiamo con il marcare chi incrociamo nella vita con comode etichette, che ci consentono di sapere chi sono e cosa fanno – naturalmente secondo il nostro pregiudizio – anche mantenendo le distanze. Per tanto tempo Jovanotti ha rappresentato, in questa visione carica di pregiudizi, quella parte di giovani interessati solo alla discoteca, senza idee e voglia di partecipare ad alcunché. Al di là del fatto che nemmeno questi ragazzi sono vuoti, ancora una volta si dimostra che giudicare in anticipo è sempre, inesorabilmente, una fesseria. Il dubbio e la certezza, la forza e la dolcezza sono doni per tutti, non solo per la piccola cherubina.

*È per te
ogni lode che c'è...*

a cura di SAVERIO ORSELLI

Davanti e dietro quegli occhi azzurri

Alle immagini di colonne di profughi di etnia albanese che lasciavano le loro case date alle fiamme perché non potessero più farvi ritorno, si sono sostituite quelle di altri profughi, questa volta di origine serba, che, se pur meno numerosi in ragione della percentuale più modesta del gruppo di appartenenza, lasciano le loro case, anche queste puntualmente incendiate. La guerra non ha dunque fermato la *pulizia etnica*, anzi, siamo costretti ad ammettere che l'ha estesa e perfezionata. Noi, testimoni in un primo tempo, forse, distratti e in seguito attoniti, abbiamo il dovere di capire perché uomini, donne e bambini di entrambe le etnie sono stati e vengono tuttora uccisi, cacciati, violentati nel corpo, nelle cose, negli affetti, nella dignità.

Stiamo assistendo ad un colpo di coda del passato, come vorrebbero certe analisi che fanno risalire i presupposti degli avvenimenti in corso nei Balcani ad un passato che risale fino allo scontro fra Europa ed impero Ottomano, o, pur non trascurando la storia particolare di quelle terre, siamo di fronte alla storia tutta moderna di una modalità di relazione con la diversità etnica, vista e vissuta come un problema da eliminare, per non vederlo più, per non essere impegnati più a convivere con esso?

Le due possibili rappresentazioni comportano prospettive molto diverse: se questi tragici avvenimenti sono infatti iscritti nel passato, non ci resta che sopportarne l'orrore e attenderne il superamento, limitandoci a prestare gli aiuti possibili alle vittime; se invece riconosciamo in essi i segni di una storia che ci appartiene, perché tipica della modernità in cui ci troviamo a vivere, occorrerà allora, affinché non possano ripetersi, cercarne i fondamenti nella nostra stessa vita.

La storia è piena di guerre e di massacri, ma mai, in nessuna epoca e luogo, se non in questo nostro

secolo, i conflitti umani sono stati ideati e condotti come *pulizia etnica*, perseguita e realizzata con sistematica scientificità.

Il riferimento inevitabile è il nazismo, la sua cultura e i suoi tragici effetti per le popolazioni dell'intera Europa. Chi ha vissuto quell'esperienza ha cercato di farci capire e noi, forse, ci siamo commossi, ma abbiamo capito veramente?

Primo Levi racconta così l'interrogatorio a cui venne sottoposto ad Auschwitz dal dottor Pannwitz: "Pannwitz è alto, magro, biondo; ha gli occhi, i capelli e il naso come tutti i tedeschi devono averli, e siede formidabilmente dietro una complicata scrivania. Io, Haftling 174517, sto in piedi nel suo studio che è un vero studio, lucido pulito e ordinato, e mi pare che lascerei una macchia sporca dovunque dovessi toccare.

Quando ebbe finito di scrivere, alzò gli occhi e mi guardò.

Da quel giorno io ho pensato al dottor Pannwitz molte volte e in molti modi. Mi sono domandato quale fosse il suo intimo funzionamento di uomo; come riempisse il suo tempo, all'infuori della polimerizzazione e della coscienza indogermanica; soprattutto quando io sono stato di nuovo un uomo libero, ho desiderato di incontrarlo ancora, e non già per vendetta, ma solo per una curiosità dell'anima umana.

Perché quello sguardo non corse



*Occorre cercare i fondamenti
della barbarie della pulizia etnica
nella nostra stessa vita*

di ANGELO ERRANI

fra due uomini; e se io sapessi spiegare a fondo la natura di quello sguardo, scambiato come attraverso la parete di vetro di un acquario fra due esseri che abitano mezzi diversi, avrei anche spiegato l'essenza della grande follia della terza Germania.

Quello che tutti noi dei tedeschi pensavamo e dicevamo si percepì in quel momento in modo immediato. Il cervello che sovrintendeva a quegli occhi azzurri e a quelle mani coltivate diceva:

Questo qualcosa davanti a me appartiene ad un genere che è ovviamente opportuno sopprimere. Nel caso particolare, occorre prima accertarsi che non contenga qualche elemento utilizzabile".

Quello sguardo richiama altri sguardi. Ascoltando le parole dei signori della guerra balcanica percepiamo delle assonanze. Per essi esistono delle vite più o meno importanti, alcune sono preziose, altre sono assolutamente senza valore. Le vittime del gruppo albanese sono per il regime serbo dei terroristi, che è ovviamente giusto sopprimere per l'integrità della nazione; le vittime del gruppo serbo sono state descritte dal fronte avverso come effetti collaterali della loro *missione umanitaria*.

Un ulteriore rischio, collegato all'esperienza nazista ed ora all'esperienza balcanica, è costituito dalla rappresentazione dei protagonisti dei massacri come persone pazze, dei mostri. H. Arendt ricorda come, in occasione del processo ad Eichmann, gli psichiatri chiamati a valutarne l'eventuale infermità mentale, lo descrissero invece come un uomo del tutto normale, e che anzi "il suo atteggiamento verso la madre, il padre, i fratelli e gli amici era non solo normale, ma ideale". "Gli uomini della Gestapo - ci dice J. Amery - con i loro cappotti di pelle, le pistole puntate contro la vittima...si rimane allibiti quando ci si rende conto che quei tizi hanno anche



dei volti...volti simili ad altri. Volti comuni". "Bisogna ricordare - aggiunge P. Levi - che anche i diligenti esecutori di ordini disumani, non erano aguzzini nati, non erano (salve poche eccezioni) dei mostri: erano uomini qualunque. I mostri esistono, ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi; sono più pericolosi gli uomini comuni, i funzionari pronti ad ubbidire senza discutere, come Eichmann, come Hoss comandante di Auschwitz, come Stangl comandante di Treblinka, come i militari francesi vent'anni dopo, massacratori in Algeria, come i militari americani di trent'anni dopo, massacratori in Vietnam".

Abbiamo il dovere di chiederci

Profughi di guerre di oggi



come sia possibile che delle persone normali, spesso buoni mariti e padri, abbiano potuto e possano compiere tali atrocità; che cosa ne è stato della loro coscienza? Quando si pensa che quelle atrocità sono in realtà un bene, perché così dice l'autorità, che è detentrica dei criteri del bene e del male di una società; quando gli esecutori non sono che pedine di ordini superiori che inibiscono la responsabilità personale, poiché non prevedono che ci si debba preoccupare se ciò che si sta facendo è giusto o sbagliato; quando la divisione dei compiti, nascondendo in realtà la condivisione delle responsabilità, annulla la responsabilità individuale; quando la distanza fra vittima e carnefice nasconde il legame fra la propria azione e la sofferenza inflitta, come quando si bombarda da 5000 metri, la coscienza personale può essere anestetizzata. Queste sono condizioni non necessariamente collegate ad un regime totalitario, perché tipiche di qualsiasi burocrazia moderna.

Abbiamo dunque bisogno che la capacità di distinguere il bene dal male sia e resti una capacità individuale, che si esprime e testimonia nel rapporto con gli altri, se vogliamo salvaguardare la nostra umanità. La responsabilità verso gli altri non dipende dalla parentela o dalla prossimità con una persona, né dall'appartenenza allo stesso gruppo etnico, essa è intrinseca al fatto stesso di individuarci come esseri umani. Questo vale per tutti, non solo quando ci troviamo in situazioni estreme, ma anche e soprattutto nella vita di tutti i giorni.

"La prossimità con gli altri... è presentata come il fatto che altri non è semplicemente vicino a me nello spazio, o vicino come un parente, ma si avvicina a me essenzialmente nella misura in cui mi sento - nella misura in cui sono - responsabile di lui" (E. Levinas 1984).

Ordinazioni al macciar mera

Era diverso tempo che non assistevo alle ordinazioni sacerdotali dei nostri seminaristi e la ragione era molto semplice. Per me in chiesa ci si deve andare a pregare non a dare spettacolo e invece ogni ordinazione era una occasione ottima per dare spettacolo e oltretutto neanche dei più divertenti. Poi qualcuno mi aveva detto che le cose erano cambiate e che erano state emanate disposizioni severe al riguardo. Quest'anno tra gli ordinandi c'era uno che avevo aiutato a scoprire la sua strada e consigliato a entrare in seminario. Con altri due sono sempre rimasto in contatto da quando ero responsabile della missione di Sadama e loro erano appunto di Sadama. Quindi sono andato non proprio convinto ma pieno di speranza che quanto mi avevano detto fosse vero. La cerimonia si svolgeva, caso eccezionale, a Sadama, perché la maggioranza dei seminaristi che dovevano ricevere l'ordinazione erano di lì. Eh sì, perché da quando a Soddo esiste la cattedrale le ordinazioni devono essere celebrate a Soddo, non come in Italia che sono tanto poche e allora si fanno nelle parrocchie per coprire una area sempre più vasta non dico di propaganda ma di conoscenza per il popolo di Dio.

L'apparato era imponente. Nel grande cortile della missione c'erano tende dappertutto per alloggiare quelli, ed erano centinaia, che dopo la festa in chiesa erano invitati alla festa di pancia. La chiesa era gremita e piena come un uovo e come in circostanze del genere, altrettanta gente stava fuori e seguiva la cerimonia attraverso gli altoparlanti molto moderni che a pieno volume facevano un fracasso della miseria. Perché abbiamo anche quelli nelle missioni, cosa credete.

In principio tutto sembrava normale. Vuoi vedere che il vescovo

questa volta è riuscito a farsi ubbidire? È vero che alcuni sacerdoti che dovevano concelebbrare avevano macchine fotografiche vistose che pendevano dal collo sul petto

ben visibili dato il contrasto con il bianco del vestito. Però con un po' di buona volontà questo si poteva interpretare come un fatto di cultura moderna che insegna a mostrare quello che gli altri non hanno per suscitare meraviglia e invidia, come faceva tempo fa un maestro che andava sempre in giro, così sembrava, con una macchina fotografica che poi ho scoperto era solo la custodia dove portava un pettine, una bic e alcune altre cianfrusaglie. Ma poi quando la cerimonia è entrata nel vivo si è scatenata la caccia al posto migliore per scattare le foto. Tutti i fotografi avevano tra gli ordinandi un amico, un parente, un conoscente, quindi tutti avevano diritto a riprenderli.

La piazza di Hosanna, dove si tiene il mercato



Macciar mera = mercato matto

di fr. SILVERIO FARNETI

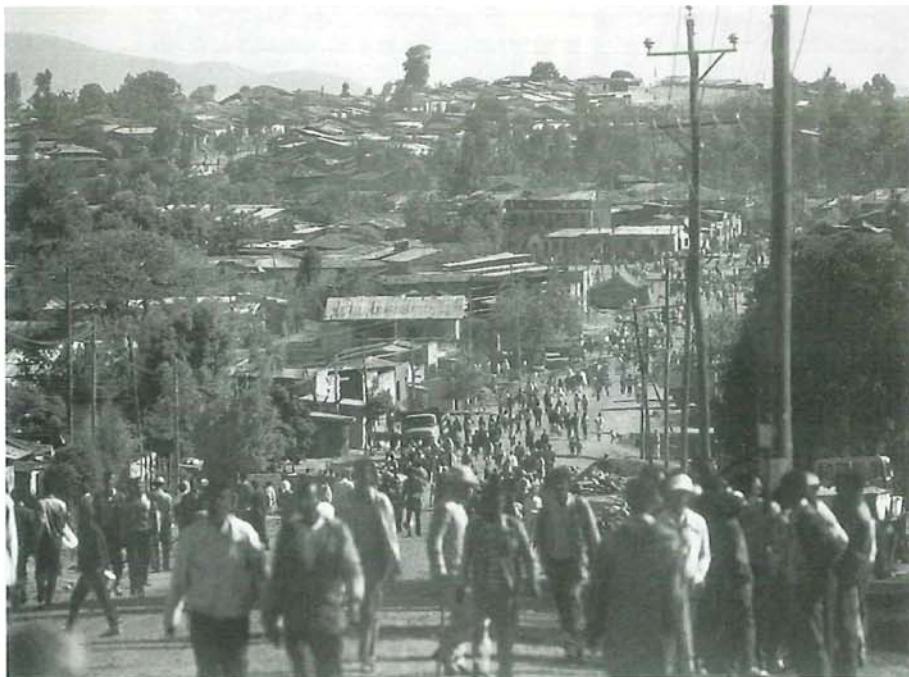
Dietro di me era tutto uno sgomitare, un cercare di sorpassarsi e di ostacolarsi per non perdere l'attimo magico e cercare di farlo perdere all'altro.

C'era un tale, originario del Kambatta, che aveva trascorso alcuni anni come missionario in Messico; era avvantaggiato sugli altri perché molto alto e robusto quindi difficile da spostare. Si era piazzato in mezzo di fronte all'altare, quindi poteva dominare la situazione e mettere in mostra la sua macchina fotografica che, almeno per grandezza, poteva competere con quella di un altro tornato da Roma.

Ogni tanto dalla folla usciva una suorina che molto gentilmente ed educatamente, per la verità, scattava anche lei tanto per dimostrare che anche le donne giustamente devono avere parte nella vita della Chiesa.

Poi c'era una marea di ignoti operatori di confusione a cui le frange del consumismo hanno dato la possibilità di comprarsi una macchinetta tutta automatica che potrebbe adoperarla anche un handicappato e a poco prezzo. Tutti facevano grande mostra di contorcimenti, inginocchiamenti, strizzamenti prolungati dell'occhio nell'obiettivo proprio come autentici professionisti. Ma il pezzo da novanta era una cinepresa manovrata da un tale che indossava una cravatta dai colori sgargianti. L'ultima volta che mi trovavo ad una cerimonia del genere a Soddo aveva una macchina fotografica. Si vede che la sua posizione di persona influente nella Chiesa del Wolaita gli ha dato la possibilità di fare un salto di qualità.

Bisogna riconoscere che non dava fastidio a nessuno perché non ha mai lasciato il posto che



Hosanna, giorno di mercato (foto di Tonino Mosconi)

occupava in chiesa, ma quando alzava con noncuranza la mano per portare la cinepresa in posizione tante teste si voltavano a guardare come ad una partita di tennis. Io ero con altri sul lato sinistro dell'altare quando mi sento arrivare



addosso un tale che cercava di guadagnarsi un posto favorevole per scattare forse la foto del secolo. Forse Cristo avrebbe usato la frusta. Io invece che sono molto da meno mi sono limitato ad uscire all'aria aperta perché la chiesa era diventata letteralmente un mercato. Ma non un mercato normale che sarebbe stato ancora passabile, ma un "macciar mera" come viene chia-

mato l'ultimo mercato che si tiene prima della festa della croce che, lo sapete già, segna la grande abbuffata di carne dell'anno. È un mercato dove tutte le pazzie e le stranezze sono permesse. La gente sembra veramente matta, invasa da una fretta che dovrebbe denotare la voglia di correre a casa per preparare la festa, anche se alla festa può mancare anche una settimana. È tutto un correre, un comprare in fretta, un mangiare in fretta, un ubriacarsi in fretta.

Quel sabato a Sadama era "macciar mera" con l'aggiunta di qualche cosa che avrebbe dovuto avere la parvenza di sacro. Uscire all'aria aperta mi ha fatto pensare e riflettere. In fondo anche a Gesù quando sulla croce stava per compiere l'azione più importante della sua vita non gliene deve essere importato molto di quello che gli succedeva intorno: schiamazzi, commenti dei curiosi, soldati che si giocavano a dadi la sua veste... Immagino che se ci fossero stati i fotografi che si azzuffavano per cercare lo "scoop", per lui sarebbe stata la stessa cosa. E allora sono rientrato in chiesa e ho pazientemente aspettato la fine della cerimonia. Comunque mi fa piacere pensare che tutti saranno contenti di non avere la mia presenza al prossimo "macciar mera" religioso.

Veduta aerea della Provincia

Nel 211° Capitolo della Provincia cappuccina di Bologna, celebrato nel convento di San Giuseppe nel capoluogo emiliano dal 14 al 17 giugno scorso, sono stati eletti: fr. Alessandro Piscaglia, Ministro provinciale; fr. Giuseppe De Carlo, Vicario provinciale; fr. Alfredo Rava, fr. Giorgio Busni e fr. Ivano Puccetti, Definitori. Ai nuovi Superiori vanno le più vive felicitazioni e gli auguri più cordiali della redazione, dei collaboratori e dei lettori di *Messaggero Cappuccino*. MC ha un motivo particolare di gioia e soddisfazione: infatti vede il proprio Direttore, fr. Giuseppe De Carlo, posto in evidenza nel gruppo di responsabili che porterà la Provincia di Bologna nel terzo millennio. È un bel segno di considerazione e di stima anche per la rivista!

Una lunga tradizione di democrazia

Il Capitolo elettivo, che viene celebrato con cadenza triennale, rappresenta il momento più importante della vita e dell'attività di una Provincia cappuccina. Per alcuni giorni i frati si incontrano, si confrontano sulle loro recenti esperienze e progettano nuove iniziative per l'immediato futuro; il tutto viene poi accompagnato - e quasi suggellato - dall'elezione dei nuovi Superiori. Anche chi conosce bene i frati, e ne condivide da tempo gli ideali evangelici e gli impegni di apostolato o solidarietà, rimane spesso sorpreso ed ammirato per questo particolare modo di gestire i rapporti istituzionali all'interno della fraternità provinciale. I frati, da parte loro, vivono questo momento di famiglia e di condivisione come un fatto del tutto naturale. Siamo nati dentro

questo mondo di scambio fraterno; fa parte della nostra identità ecclesiale e sociale e ne siamo

molto gelosi: è il segno eloquente di una lunga tradizione di democrazia fraterna.

Oltre all'elezione dei nuovi Superiori, in Capitolo sono stati trattati vari argomenti che toccano la vita e le attività dei frati. Le discussioni si sono concentrate su quattro argomenti di grande interesse in questo momento. Innanzitutto si è parlato del significato della presenza dei frati e del valore dei luoghi nei quali essi vivono, specialmente in riferimen-



*Il Capitolo provinciale:
esperienza di fraternità*

di fr. LUIGI MARTIGNANI



Foto di gruppo dei partecipanti al 211° Capitolo provinciale. Sotto, gli eletti alla guida della Provincia: al centro fr. Alessandro Piscaglia, Ministro provinciale, alla sua destra i Definitori fr. Giorgio Busni e fr. Alfredo Rava, alla sua sinistra fr. Giuseppe De Carlo, Vicario provinciale e fr. Ivano Puccetti

to al contesto sociale ed ecclesiale nel quale si trovano inseriti. È poi stata ampiamente discussa la prospettiva della riunificazione fra le due Province sorelle di Parma e di Bologna. Si è trattato inoltre della revisione e semplificazione degli organismi di animazione delle attività formative, apostoliche e caritative (organismi comunemente denominati "Segretariati provinciali"). Infine sono state cercate vie nuove e più adatte ai modelli economici attuali, per migliorare la trasparenza e la condivisione dei beni materiali, accanto a quelli spirituali.

La presenza di fr. Cassiano Calamelli e di fr. Adriano Gattei ha dato all'assemblea capitolare un respiro missionario, offrendo un quadro sintetico delle ultime novità riguardanti sia la missione del Dawro Konta, che dipende direttamente dalla Provincia di Bologna, sia la Viceprovincia dell'Etiopia, in cui lavorano diversi missionari cappuccini bolognesi e romagnoli.

Potare per crescere

Il primo argomento è stato probabilmente anche quello più impegnativo e sofferto. La prospettiva del "ridimensionamento" delle nostre presenze in terra emiliano-romagnola potrebbe essere accostata ad una fotografia del cielo in chiaroscuro. Se questa immagine venisse letta come un tramonto, finirebbe per ispirare un senso di tristezza e, forse, di paura, perché



suggerirebbe la fine di un'epoca. Se, com'è giusto, viene invece interpretata come una nuova alba, quella stessa immagine comunica piuttosto un senso di novità e di freschezza. Anche se lascia trasparire una luce fioca e con sfumature rossastre, manifesta il significato più profondo delle rinunce e dei tagli di oggi, che costituiscono la necessaria premessa del rinnovato splendore atteso per il domani.

Uscendo dalla metafora della fotografia, si può dire che, forse, nei prossimi anni ci aspetta qualche sacrificio supplementare; probabilmente si dovrà rinunciare a qualche presenza ed a qualche convento. Tutto ciò non ha però il senso negativo di una sconfitta, ma piuttosto quello positivo della potatura, che permette alla pianta di esprimere al meglio la propria vitalità. I giovani che ancora oggi, anche a Bologna e nella Romagna, nonostante tutto, bussano alle porte dei conventi e chiedono di entrare a far parte della famiglia reli-



Il card. Giacomo Biffi, intervenuto al Capitolo, saluta il direttore di *Messaggero Cappuccino*, fr. Giuseppe De Carlo, eletto Vicario provinciale. Agli eletti e a lui in particolare gli auguri di buon lavoro dai collaboratori di MC

giosa cappuccina ne sono - probabilmente - la conferma più bella e promettente.

La collaborazione con la Provincia di Parma vanta ormai una lunga storia, che in questi ultimi anni è andata via via ampliandosi ed approfondendosi sempre più. Ad un gran numero di delegati capitolari i tempi sono sembrati maturi per procedere speditamente alla riunificazione e stabilire delle scadenze precise. Come già era stato deciso dai cappuccini parmensi, le due famiglie religiose cappuccine di Bologna e Parma diventeranno un'unica realtà e ciò sarà sancito ufficialmente fra sei anni, nel Capitolo del 2005. Nel frattempo non si rimarrà in semplice attesa ma si continuerà a lavorare per una migliore presa di coscienza dell'importanza di questo passo che, se direttamente riguarda la vita dei frati, allo stesso tempo interessa anche tutti coloro che seguono i cappuccini con affetto e simpatia. La presenza cap-

puccina arriverà così a coprire con un'unica realtà istituzionale l'intera Emilia-Romagna, favorendo l'incontro, la collaborazione e lo scambio di esperienze nell'intera regione civile ed ecclesiastica.

MC: strumento di dialogo tra religiosi e laici

I temi del sostegno alla vita fraterna e della collaborazione con la Provincia di Parma fanno da sfondo anche agli altri due argomenti trattati in Capitolo. La ristrutturazione e riqualificazione dei "Segretariati" e la gestione fraterna dei beni materiali, infatti, vanno considerati nella linea di una sempre maggiore condivisione delle risorse umane, spirituali e materiali. Le decisioni prese in Capitolo sono state infine affidate ai nuovi

Superiori provinciali, i quali si sentono impegnati, proprio in forza della fiducia ricevuta dai confratelli, ad

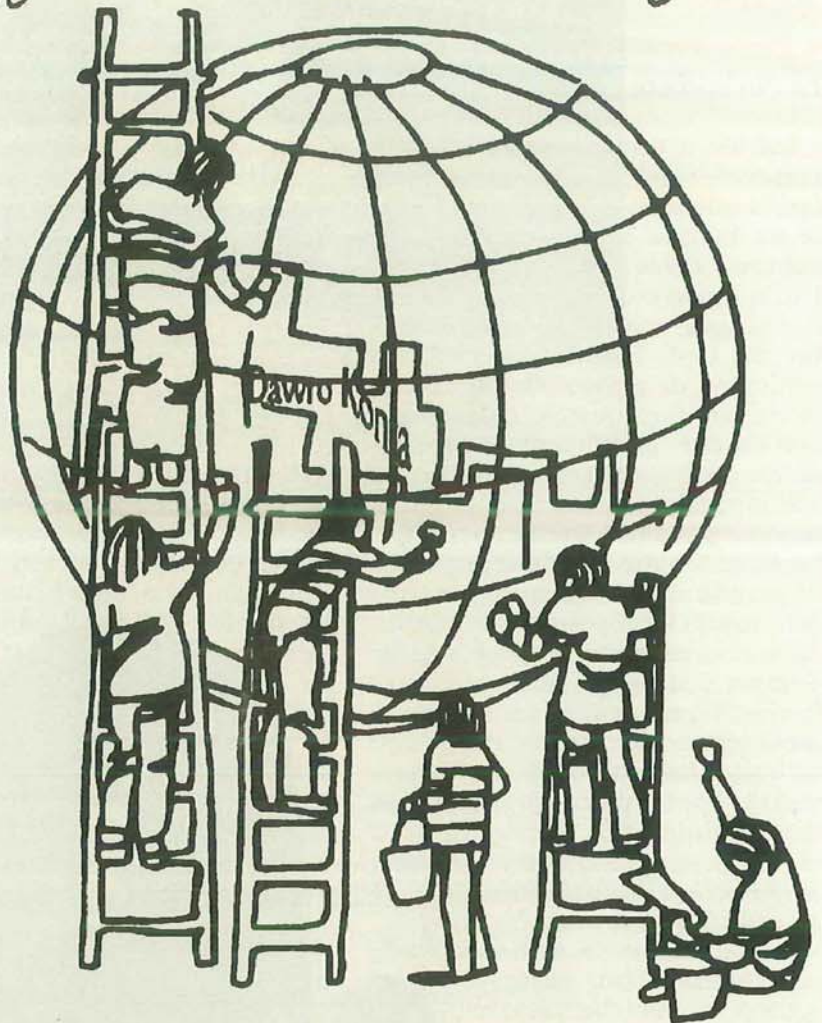
attuare con coraggio, coerenza e prudenza nei prossimi tre anni.

Da parte sua, *Messaggero Cappuccino* intende proseguire nel proprio servizio di informazione e di formazione, cercando di offrire ai lettori, sia religiosi che laici, spunti di riflessione utili a rispondere adeguatamente a stimoli, sfide e grandi opportunità proposte da questo fine millennio. L'augurio ai nuovi Superiori provinciali per un competente e proficuo lavoro si traduce concretamente per MC in un rinnovato impegno a seguire con attenzione e sensibilità la vita della fraternità provinciale, informando puntualmente circa i principali avvenimenti ed iniziative, ma, soprattutto, favorendo il dialogo tra la "famiglia religiosa" dei frati cappuccini bolognesi-romagnoli e la "famiglia laica" dei loro amici e sostenitori.

IL DAWRO KONTA SU DI NOI

**Campo di lavoro
e formazione
Imola 23 Agosto
5 Settembre 1999**

Raccolta di carta, mobili,
indumenti, ferro e oggetti vari
(Imola - Castelbolognese - Borgo T.)



Mercatino dell'usato

Da Lunedì a Venerdì: ore 15,00 - 18,30

Il Sabato: mattino ore 10,00 - 12,00; pomeriggio ore 15,00 - 18,30

Domenica chiuso

Scopi:

Una scuola per alfabetizzazione nel Dawro Konta (Etiopia)

*Se vuoi vivere direttamente l'esperienza
del campo di lavoro e formazione missionaria
puoi informarti presso il convento*

sede: Convento Cappuccini via villa Clella, 16 Imola - Tel: 0542/40265

Racconto

di un pizzico di lievito

La Pentecoste funziona ancora

Sorride a tutti e attacca bottone con tutti: sembra fatto apposta per fare il missionario in Turchia, ponte tra Europa ed Asia, crocevia di culture, razze, religioni diverse. Paolo Aggio è un frate Cappuccino di Bologna, missionario dal settembre del 1996. È in Italia per alcune settimane di riposo. Colgo l'occasione per fare quattro chiacchiere con lui che, gentilmente e naturalmente, non disdegna.

L'importante - dice - è comunicare con gli altri. Certo conoscere bene le lingue sarebbe di grande utilità. La prima cosa che Paolo ha fatto arrivando in Turchia è stata quella di frequentare, per sei mesi, dei corsi di turco. La buona volontà ce l'ha messa; poi, dato che timido non è, si è buttato. Ma in verità, già anche prima ha provato a verificare se il miracolo di Pentecoste funziona ancora: con gesti, sguardi e mimiche varie ha constatato che in qualche modo anche i moderni turchi discendono dagli antichi parti, medi ed elamiti.

Ora è a Meryem-Ana, alla Casa della Madonna nei pressi di Efeso, con Carlo e Tarchy, due altri Cappuccini, uno di Parma e l'altro dell'India. Il mondo turco è diverso da quello italiano, è impregnato di islamismo: ma questo non fa problema per Paolo. I cristiani sono davvero pochi, l'1%, e purtroppo

Fr. Paolo Aggio nella sua missione in Turchia



divisi tra loro: armeni latini, armeni gregoriani, siriaci, ortodossi, protestanti. E l'elenco sarebbe ancora lungo.

Paolo incontra delle persone, non dei cristiani o dei musulmani. Non è lì per convertire tutti al cristianesimo, per far tornare la Turchia la "terra santa della chiesa" come alle origini. La storia - quella passata e quella attuale, quella dei popoli e quella di ogni persona - rientra nel grande mistero di Dio e della sua Provvidenza. Noi - sottolinea Paolo con convinzione - siamo chiamati a fare la nostra piccola

parte, consistente soprattutto nell'accoglienza e nel rispetto vicendevoli, senza preoccuparci troppo di obiettivi e risultati.

Faccio finta di non dare peso a quanto dice, lo interrompo e lo provo scherzosamente; ma dentro di me non posso far a meno di notare che questo atteggiamento di fondo è francamente missionario più di quanto non sembri.

Se domanda a qualcuno di che religione è, lo fa per aprire il dialogo, non per convertirlo. I giovani militari che sono a guardia della Casa della Madonna sono suoi amici: loro lo invitano a convertirsi all'islamismo, lui domanda come stanno i figli, come sta la moglie. E loro rispondono che non bisogna fare queste domande perché i turchi sono gelosi. E lui, possibile che non abbia moglie e figli? E che differenza c'è tra Dio



e Allah? Paolo sa che le domande sono più importanti delle risposte e quindi non si preoccupa troppo di dare risposte tecniche e precise.

Tra curdi e lupi grigi

Soprattutto d'estate, sono alcune migliaia le persone che ogni giorno salgono alla Casa della Madonna. Ci sono i turisti esteri dei viaggi organizzati, ma ci sono anche molti turchi, famiglie intere che vengono a pregare a Meryem-Ana. C'è chi la considera una chiesa, chi un museo e chi, forse, addirittura una moschea. Ma c'è la croce, c'è la statua della Madonna, tutti i giorni viene celebrata la messa.

Molti musulmani entrano nella Casa della Madonna, aprono le braccia a modo loro e si fermano lungamente in preghiera. Questo stupisce, perché per loro pregare in una chiesa è peccato. Sanno che la Madonna è la madre di Gesù, che essi considerano un grande profeta, anche se per loro il culmine della rivelazione è stato portato da Maometto. Sentono molto la devozione verso la Madonna forse anche per il fatto che nel Corano c'è un capitolo intero dedicato a lei ed è l'unica figura femminile menzionata col nome proprio, Meryem, mentre le altre sono chia-

mate "la moglie di", "la sorella di".

Naturalmente, tra tutti questi visitatori, musulmani o cristiani, c'è chi viene per pregare e chi viene per turismo. Paolo e gli altri due frati si danno il cambio per garantire una presenza continua dalla mattina alla sera. Portano il saio, di per sé proibito dallo stato laico turco, ma permesso ai frati di Meryem-Ana: accolgono, danno spiegazioni, rispondono a domande, pregano con chi vuole pregare.

Di Paolo si può dire che è l'uomo giusto al posto giusto: gli interlocutori non gli mancano. Oltre ai pellegrini-turisti, ci sono due famiglie di turchi che lavorano per la Casa della Madonna, i negozianti nei pressi del santuario e famiglie di curdi che preparano il carbone sulle colline circostanti. Ma suoi amici sono anche "lupi grigi" che con i curdi non vanno tanto d'accordo. A Paolo non riesce difficile

essere amico di tutti. Di turco, di tedesco, di inglese e di francese capisce e dice quello che può, ma è lì, sorride a tutti, tenta di parlare con tutti, comunica con tutti.

Vedendo tanta gente, di culture, razze e religioni diverse, venire al Santuario della Madonna e mettersi a pregare con le mani giunte o a braccia aperte, a Paolo vengono in mente alcuni bolognesi che ha conosciuto da viceparroco a San Giuseppe: non volevano mettere piede in chiesa, ma guai a toccargli la Madonna di San Luca! Nel "Magnificat" lei dice: "Tutte le generazioni mi chiameranno beata". A Meryem-Ana avviene proprio questo, e Paolo si entusiasma a descrivere la diversità di tutta questa gente che viene da ogni parte del mondo alla casa della Mamma del cielo.

Una risonanza particolare hanno anche i Simposi organizzati ogni

*Una presenza minore
in Asia Minore: Paolo Aggio*

a cura di fr. DINO DOZZI

anno alternativamente a Efeso su Giovanni e a Tarso su Paolo. Sono manifestazioni culturali di alto livello di cui parlano anche gli organi di informazione a livello nazionale: naturalmente anche per interesse turistico, ma anche per aprirsi al dialogo con l'Europa di cui vogliono far parte.

In Turchia i nostri frati Cappuccini - come, d'altra parte, i cristiani - fanno una vera esperienza di minorità: sono una sparuta minoranza che difficilmente fa notizia e poco influisce socialmen-



Affreschi policromi in un santuario cristiano di epoca bizantina in Cappadocia.

te e politicamente. È un pizzico di lievito in una grande massa. Ma poco lontano di lì, duemila anni fa, Qualcuno disse di preoccuparsi di una cosa sola, di essere un buon lievito appunto. Al resto, a tutto il resto, ci avrebbe pensato Lui.

Quella di Paolo Aggio in Turchia è una presenza. Una presenza povera, sotto molti aspetti. Una presenza minore in Asia Minore. A pensarci bene, è proprio così che Francesco d'Assisi voleva la presenza dei suoi frati in terre di missione.

Rotta su Trìboli

Vorrei parlarvi di un matrimonio da favola. No, non quello di Carlo di Borbone, che doveva celebrarsi nella reggia di Caserta e poi non si è celebrato per i discontinui timori di Bassolino e Company. A quello, probabilmente non sarei stata invitata. A questo, invece, è venuto a invitarmi proprio lo sposo, chiuso in un improbabile doppiopetto blu, le grosse mani intrecciate dietro la schiena: "Se ci volete fare l'onore, signuri". "L'onore è mio, Pasquale". La risposta era d'obbligo, ma è stata anche profetica. Ho davvero vissuto un'esperienza eccezionale.

Questa bellissima storia comincia due mesi fa, quando il marittimo Pasquale, di ritorno da uno dei suoi viaggi, sale pensoso l'erta del suo paesello (quindici famiglie in tutto), che è Trìboli di Meta di Sorrento. Sua madre lo vede dalla terrazza, dove sta facendo le bottiglie di pomodoro, e gli vola incontro con una bottiglia ancora in mano. "Sì turnato, Pascà?" "Sò turnato, mammà". "E mmò quanto staie?" "Assaie, mammà". "Ma che c'è? Non so come ti vedo". "Non ci sta niente, mammà. Soltanto..."

"Soltanto?" "Soltanto... mi sposo, mammà". "Gesù!" per la contentezza, le sfugge la bottiglia di mano. "E accusi mm'ò ddice? Nunn 'o ssaie

quant'aggio pregato la Madonna? E chi è, bell 'e mammà? Nannarella o Carolina?" "Mammà..." La madre si rabbuia. "Non è di qua?" "Non è di qua, mammà". "E vva bbuò, si t'è piaciuta a te, si te vò bbene..." "Mammà, è una ragazza malgascia". La madre crolla a sedere sulla panca del cortile. "Gesù, che brutta parola! e che vvò dicere?" "Mammà, non ti mettere idee in testa. Vuol dire che è del Madagascar". "Ma allora è negra!" "Nu pocurillo più abbronzata di me". "Uh, Gesù, Gesù!" "Mammà, ma che ti credi? Che ti voglio portare in casa una selvaggia? Quella è una ragazza fine. A bordo, è cameriera di prima classe. Tratta solo con le signore. E

*Indovina chi viene
a Trìboli!*

di CLARA D'ESPOSITO

devi vedere come parla in francese. E come stira la biancheria fine. Mammà, e poi, ti piace o non ti piace, nuie ciavimmo sposà, pecchè mò tenimmo pure 'na criatura". "Na criatura?" "Tene undici mesi, mammà. L'avimmo chiamata Teresa Tiffany; Teresa perché sei tu, e Tiffany perché per noi è un gioiello". "Uh Gesù, e a tuo padre chi ce lo dice?" "A mio padre ce lo dico io".

Al padre, Pasquale dice anche quello che non ha detto alla madre. "Papà, 'e criature sò ddoie. Una è mia, ma il maschio no". "Gesù, Gesù!" il vecchio crolla a sedere pure lui. "Tu che dici? Tene n'ata criatura? e a chi è figlio?" "Papà, io nunn 'o ssaccio; e manco m'importa. Pablo tiene sette anni e per me è come se fosse figlio a me. Quando sbarco a Tananarive il primo che mi corre incontro è lui: -

Papà, che m'è purtato? -. E devi vedere come parla napoletano". "Gesù; Gesù! Tu porti n'ate ddoie criature dint 'a 'sta casa? Nuie già stammo inguaiati con tuo fratello!" "Mio fratello? e che colpa tiene, se è una creatura di Dio? e poi, non tenite la pensione di invalidità?" "Qua' pensione? Nunn 'o ssaie ca ce l'hanno levata?" "E vva bbuò, papà: ci stanno Giannino e Raffaele..." "Disoccupati tutt'e ddoie" "E ci sto io, che lavoro per tutti". Il vecchio lo guarda intenerito. "O ssaccio, ca lavori per tutti. E mmò, si te piace 'sta femmena... si essa te vò bbene... ma chi ce lo dice a tua madre?" "A mia madre ce lo dici tu".

Così, dopo qualche comprensibile sceneggiata familiare, un mese dopo una singolare processione sale l'erta di Trìboli di Meta di Sorrento: sono Felicità, i suoi figli e sua madre. Già, perché il marittimo Pasquale ha pagato il viaggio di andata e ritorno anche alla suocera: non è forse giusto che la madre sia presente alle nozze della figlia? (E il vecchio annuisce sospirando: "quello che è



giusto è giusto"). Tutto il paese li accoglie come Caserta avrebbe accolto Carlo di Borbone: e perfino Nannarella e Carolina devono ammettere che Felicità è proprio una bella donna, con un personale slanciato come un'indossatrice; e la madre, che signora gentile! e che viso patito, poveretta! I bambini, poi, conquistarono tutti; qui di una donna si può discutere fino a strapparle le budella di dosso ma i bambini mai: i bambini appartengono a tutti; e non è certo a Trìboli che li buttano nei cassonetti.

Così, passato un altro mese, il corteo nuziale esce dalla modesta dimora di Pasquale, avventurandosi, non senza ardimento sulle scale pericolanti, fulmineamente rivestite col tappeto rosso della chiesa. Apre il corteo Pablo, vestito come un principe, che reca alto un cuscino sul quale sono adagiate le fedi nuziali. Il cuscino è un miracolo di ingegneria all'uncinetto, realizzato punto per punto dalla madre di Pasquale. ("Che v'aggia dicere... Essa è 'na buona figlia. È pure 'na brava figlia.

E a Pascale 'o vò bbene. 'O vò bbene assaie. 'O vò bbene veramente"). Seguono gli sposi, inverosimilmente commossi e innamorati. Seguono i genitori dello sposo, acchittati dalla testa ai piedi: Pasquale non ha badato a spese. Segue la suocera malgascia, timidissima, al braccio del sindaco: scelta quanto mai oculata, anche perché il sindaco è l'unico che possa dire almeno "Madame" in francese. Seguo io, al braccio di un fratello di Pasquale, in qualità di ospite d'onore. Segue Tiffany sola, con passettini incerti, accolta da applausi a scena aperta; come si merita, perché è davvero un gioiello, col faccino color cioccolata, che emerge da un turbine di pizzi rosa. Segue la folla dei comuni mortali, armata di riso e di confetti.

La piccola chiesa trabocca di fiori, disposti con cura dalle vergini mani delle sorelle dello sposo: e nel coro che ci allietta dall'alto cantano senza rancore anche Nannarella e Carolina. Perché tenere il broncio? La vita è così ricca di possibilità! Non è proprio ai matrimoni che si combinano i matrimoni? e non sono sbarcati proprio oggi - che fortunata coincidenza - anche Ciro e Salvatore? Il prete è di Trìboli anche lui: perciò se la sbriga in quattro parole: "Sapete tutti che Pasquale e Felicità sono già abbondantemente sposati: ma un conto è essere sposati di testa propria e un conto è essere sposati davanti a Dio. Loro questo adesso lo hanno capito, e perciò fategli un bell'applauso". Applausi, abbracci, lancio di riso e di confetti; e via verso il ristorante, adagiato con superba mollezza sulle colline che cingono Meta, davanti a un panorama mozzafiato.

Qui si comincia a mangiare, ma naturalmente non si sa quando si finisce; perciò negli intervalli fra le portate c'è spazio per molte cose. Ci sono i bambini (quanti bambini!) che

girano i tavoli offrendo confetti e ricevendo carezze; c'è la pubblica lettura dei telegrammi d'augurio, accompagnata da commento critico-esegetico-storico: "questo però non sembra lo stile di zio Salvatore" "glielo avesse scritto zia Nunziatina?" "era meglio quello che mandò al funerale di Nanninella" "zitti, questa è zia Margherita: il telegramma di zia Margherita lo voglio sentire" "Dio, come scrive quella donna!". E poi ci sono gli amici che fanno la serenata alla sposa; e c'è la nonna ultranovantenne che legge la poesia in onore degli sposi, da lei stessa composta, non senza onor delle rime, e non senza allusioni salaci, che provano come la nonna si ricordi benissimo di come si fa l'amore. (E se non se lo ricorda lei! Ha avuto due mariti, dodici figli e ha oggi quarantacinque nipoti. Io la guardo divertita, e mi sento un filo d'erba accanto a una sequoia).

E finalmente siamo alla torta, cioè alle torte.

Pasquale ne ha volute tre: una per gli sposi, una per Tiffany, che a Tananarive è stata battezzata piuttosto in fretta e una per Pablo, non si dovesse ingelosire della sorella (e il vecchio annuisce sospirando: "quello che è giusto è giusto!"). La foto più bella viene scattata a Tiffany; la quale altamente scocciata delle pretese del fotografo, di metterla in posa e di aggiustarle le pieghe della veste, afferra il coltello che le è stato messo dinanzi e lo lancia con abilità etnica al centro della torta, squarciando la crosta di panna. Così lei viene immortalata con un sorriso trionfante, e noi con le facce piene di panna. Nel frattempo qualcuno ha scoperto il pianoforte e si è messo a strimpellare; e tutti corriamo a cantare con le facce piene di panna. Cantiamo 'o sole mio, Maria Marì, Quando tramonta 'o sole; e poi "Tu sì guaglione", Tu vuò fà l'a-



mericano; e chi canta più forte è Pablo, il bambino malgascio che vuol fare l'italiano, e a me che gli parlo in francese risponde ostinatamente: "Ch'è ditto? Nunn aggio capito".

Dal canto al ballo: mi si presenta impettito il padre di Pasquale: "Signurì, se mi fate l'onore". "Michele, tu che dici, saranno trent'anni che non ballo, non mi ricordo più nemmeno come si fa". "Ma io m'arricordo, signurì". Altro se si arricorda! Al secondo giro crollo sfinita su un divano. "Michele, per te ci vogliono Nannarella e Carolina: valle a cercare". E infatti Nannarella e Carolina traversano assatanate la pista tra le braccia del formidabile vecchio. In mezzo al clamore generale, un braccio si infila discretamente sotto il mio. "Signorì, venite un poco in terrazzo". Questo è il più giovane dei fra-

telli di Pasquale; è cresciuto in casa nostra, perciò si piglia più confidenza. Io gli voglio tutto il bene del mondo. In questa terra di non comuni ingegni e di eccezionale dolcezza, mi sembra più dolce e più intelligente degli altri. "Che c'è, piccolo?" Lo chiamo ancora piccolo, perché mi ricordo di quando gli davo le caramelle; e mi dimentico che ha ventiquattro anni, mi sovrasta di tutta la testa ed è capitano di lungo corso. "Se venite, vi faccio vedere una cosa". Sul terrazzo mi indica una massa scura, che si staglia con contorni maestosi sullo sfondo del panorama mozzafiato. "Lo sapete cos'è quella là?" "Lo so: è una nave da crociera ancorata nel porto di Sorrento". "Non è una nave qualunque: è la nave da crociera più grande del mondo". "Lo so, l'ho letto ieri sui giornali di Napoli". "E lo sapete chi la guida?" "No, non lo so. Sui giornali non c'era scritto". "La guida un capitano sorrentino di trentaquattro anni. È un amico di mio fratello Pasquale. Hanno studiato insieme al Nautico".

Lo guardo sorridendo. "Mio caro ragazzo! Sono navi costruite da altri per altri. Sono le navi dei ricchi". "Sì, ma le guidiamo noi". Dice: le guidiamo noi, come se fossero sue le mani sugli strumenti di comando.

E improvvisamente penso che ha ragione lui. Sono loro che guidano: loro, il Sud; e il mondo non lo sa. L'Europa? La Padania? Dobbiamo andare in Europa? Non mi facessero ridere. Venga l'Europa a Triboli, a imparare come si vive. Venga l'Europa a Triboli a imparare cos'è devozione, fedeltà, amicizia, accoglienza, amore, senso di responsabilità. Venga l'Europa a Triboli, a imparare come si guida: perché qui sta la gente che conta. E venga anche Diogene, con la sua lampada: qui trova l'uomo.

Invocazione

Tra le querce mosse dal vento
fischia la vaporiera dell'aurora.
Nel barbaglio precipite del sole
mi macero al transito dei treni.
Sigillato alla porta del tuo silenzio,
mi sento un verme reciso
nel giubilo contratto del mattino.
Ma se vieni a vedere ho speranza;
e se tardi verrà lei, la signora,
col terso canino bianco.
La dolce chimera che pietrifica
mi sbarra la via al puro amore;
ma vorrei non contenderti il passo
verso il tuo essere in me.
M'irrori la tua luce gli occhi arsi;
percuotimi la selce col dolore,
sicché ne sgorgi un rivo d'umiltà.
Vienimi incontro; tu lo sai da solo
lo spirito il volo
non può spiegare a te.



Invocazione, poesia di
Venanzio Agostino Reali

Pietà, scultura in osso su base lignea
di Flaviano Giovanni Laghi

pensierino
Se guardo la strada
che non ho percorso,
mi perdo nel =
l'infinito,



ma se
mi fermo
ad aspettare te,
capisco meglio
dove sto andando.



Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 16
40026 IMOLA Bo
tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940
e-mail: imo160k1@imola.nettuno.it